

numero 3

NE.MO

RIVISTA ONLINE DI FOTOTERAPIA,
FOTOGRAFIA TERAPEUTICA E
FOTOGRAFIA AD AZIONE SOCIALE



EDITORE

Ass.ne di promozione sociale LuceGrigia

DIRETTORE RESPONSABILE

Antonello Turchetti

CAPOREDATTRICE

Barbara Pasquariello

REDAZIONE / PHOTO-EDITOR

Francesca Belgiojoso
Floriana Di Giorgio
Chiara Digrandi
Barbara Pasquariello
Antonello Turchetti
Giancarla Ugocioni

CONTRIBUTI

Marilena Piscella
Silvia Casarone
Patrizia Riviera
Giovanna Calabrese
Riccardo Ruspi
Sabine Tiefenthaler
Alberto Scandalitta

PROGETTO GRAFICO

E IMPAGINAZIONE
Giulia Ferranti

FOTO DI COPERTINA

Riccardo Ruspi

ICONE

THE NOUN PROJECT: Eucalyp, Sandra, Aneeqe Ahmet, Marta Ambrosetti, Dong Ik Seo, Hare Krishna, Eucalyp, Delwar Hossain, Luis Prado, Vectors Point, Parkjisun, Flatart, Pelin Kahraman, Heztasia, AliWijaya, David Alexander Slaager, Nafiz2019, RD Design, tulphan, Gregor Cresnar, BomSymbols, Med Marki, Pablo Rozemberg, ainul muttaqin.

Nel 2014 nasce **NetFo (Network Italiano di Fototerapia, Fotografia Terapeutica e Fotografia ad azione sociale)**.

Siamo un gruppo dinamico di professionisti con differenti formazioni ed esperienze, che si è costituito come naturale evoluzione degli incontri professionali e umani maturati negli anni all'interno del **Perugia Social Photo Fest**.

In poco tempo siamo diventati una realtà estremamente attiva e un punto di riferimento in ambito formativo a livello nazionale con l'obiettivo principale di diffondere l'utilizzo del medium fotografico come strumento terapeutico e di azione sociale.

In un'epoca in cui vi è un grande utilizzo dell'immagine fotografica, abbiamo deciso di creare la rivista online Ne.Mo per raccogliere e documentare diverse modalità di utilizzo della fotografia.

Ne.Mo è un nome bizzarro che ci riporta alla mente il pesciolino pagliaccio nato con una pinna atrofica, oppure la locuzione latina "nemo propheta in patria". Ci piace pensare ad entrambi i riferimenti in quanto densi di significazioni e chiavi di lettura possibili.

Ma il nostro Ne.Mo (NetFo Memo), vuole fondamentalmente essere un promemoria, un contenitore, in cui differenti esperienze e

progettualità possano confluire, incontrarsi ed intrecciarsi, come contributo concreto alla diffusione della cultura fotografica tra i professionisti della relazione di aiuto.

Questo terzo numero raccoglie gli articoli vincitori della **Call for Paper 2020** sui temi della **fototerapia, fotografia terapeutica e fotografia ad azione sociale**.

Vi auguriamo una buona lettura citando le parole di Bruto personaggio del film "Alla ricerca di Nemo": *"se voglio cambiare questa immagine di me devo prima cambiare me stesso"*.

Team NetFo



www.networkitalianofototerapia.it



— pagina 6 —

**DI STANZE: SOGNI
E FOTOGRAFIA PER
ATTRAVERSARE LA PANDEMIA**

di Marilena Pisciglia



— pagina 30 —

**LA FOTOTERAPIA AL TEMPO DEL
COVID**
RIFLESSIONI SUL LABORATORIO SCATTI
IN 200 METRI TRA VIRTUALE E REALE

di Silvia Casarone



— pagina 48 —

**IL VIAGGIO DELL'ANTI-EROE
PINOCCHIO**
IL FOTOROMANZO COME PRATICA DI
RIABILITAZIONE PSICHIATRICA

di Patrizia Riviera



— pagina 68 —

**IL CORPO DI MIA MADRE.
LA SUA ASSENZA**

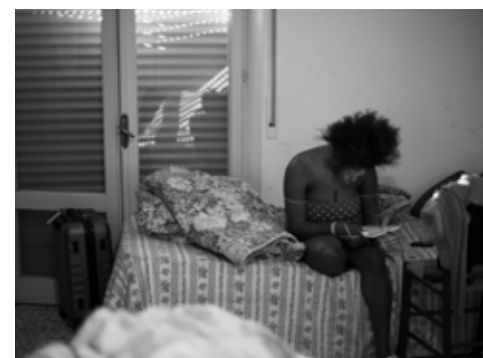
di Giovanna Calabrese



— pagina 94 —

STORIE STORTE
FOTOGRAFIA E SCRITTURA CREATIVA
NEL PROCESSO DI CONSAPEVOLEZZA
DELLA MALATTIA

di Riccardo Ruspi



— pagina 122 —

IMMIGRANT SISTERHOOD
UN PROGETTO PHOTOVOICE

di Sabine Tiefenthaler
con il contributo di Felicia, Success, Ruby
e la collaborazione di Gemma Lynch



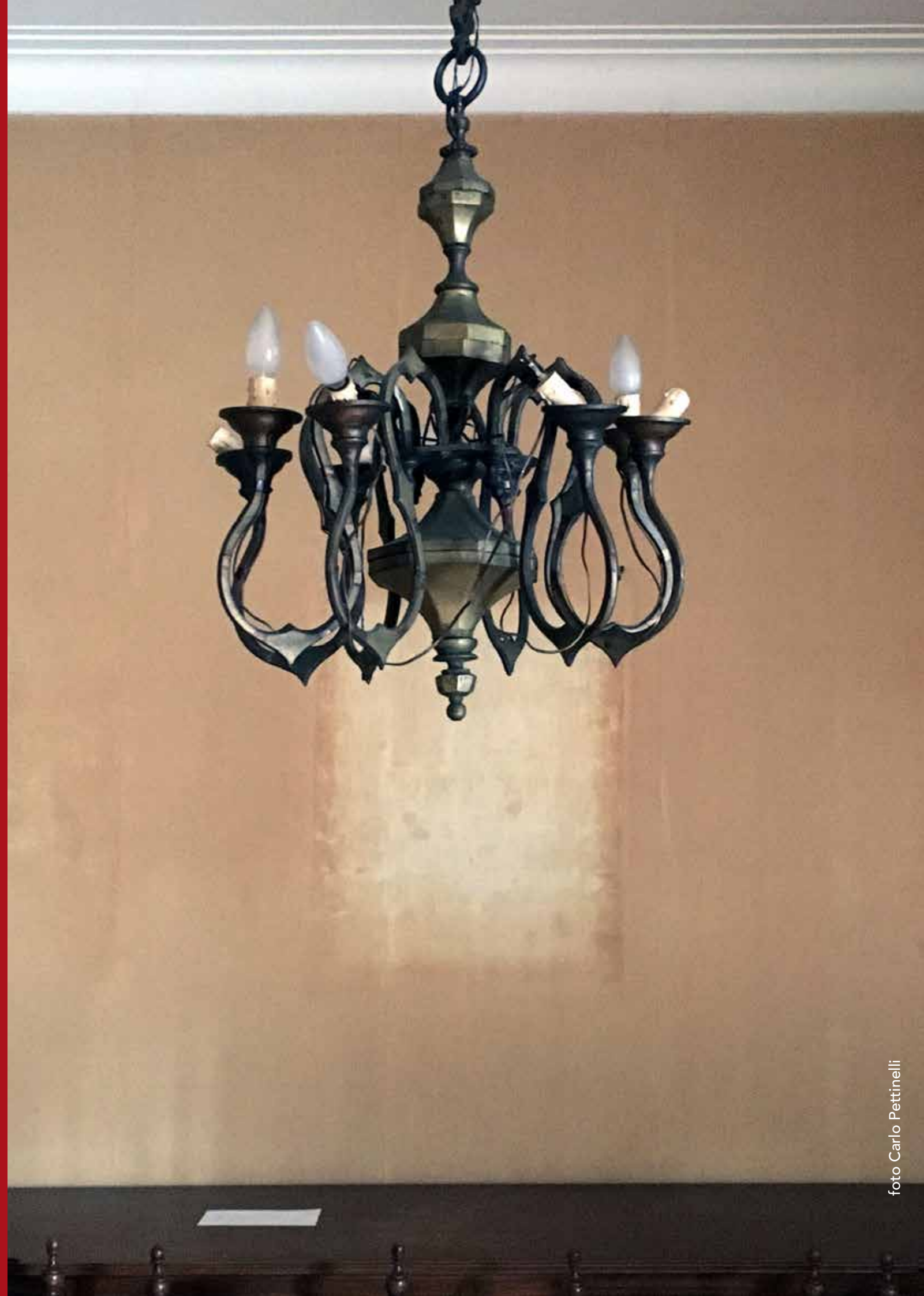
— pagina 142 —

**SIBLINGS: UN PER-CORSO
PER ASPIRANTI FOTOGRAFI**

di Alberto Scandalitta

DI STANZE:
SOGNI E
FOTOGRAFIA PER
ATTRAVERSARE
LA PANDEMIA

di Marilena Pisciella



Durante l'incubazione, vide un sogno:
e gli parve che il dio gli bendasse le stigmate
e gli ordinasse di togliere la benda all'uscita dall'Abaton
e di offrirla al tempio.
Venuto il giorno, si alzò e si tolse la benda;
ed era guarito dalle stigmate,
e portò al tempio la benda,
che recava tracce del suo viso.

ISCRIZIONE TEMPIO DI EPIDAURO

Per due anni non sono riuscita a sognare il cancro.
Alle prime notizie sul Covid ho sentito che quanto stava accadendo non sarebbe stato passeggero.
Ne ho avvertito subito la portata epocale.
Nulla sarebbe stato più come prima.
Mi sono ritrovata rigettata nel 2017, periodo della diagnosi. Un tumore raro, liquido, che ancora oggi non riesco a immaginare. Lui è dappertutto. Mi abita dentro, inafferrabile, inimmaginabile. Colpa dell'aria tumorale che respiriamo? Sono seguiti protocolli di cura, tra cui due trapianti di midollo e come eredità un sistema immunitario fragilissimo. Esperta già di isolamento e mascherine, il terrore di dovermi rimisurare con un incubo altrettanto liquido e sfuggente ha fatto boomerang.

Il trauma si stratifica sui traumi. Occorrono cura e catarsi. Chi cura i traumi? Chi si occupa di guardarli? E (de)i traumi collettivi? Possono mai essere solo destinati e rinchiusi nel privato o negli studi di psicoterapia? Mesi e mesi a fare i conti con un'iperrealtà mostruosa: aghi, buchi e buchi nel corpo, chemio e fatigue, macchinari claustrofobici, ospedali.

Il trauma si stratifica sui traumi. Occorrono cura e catarsi.



Mano nella mano con te, Albero mio, guardo rinascere la vita — Michela Regina

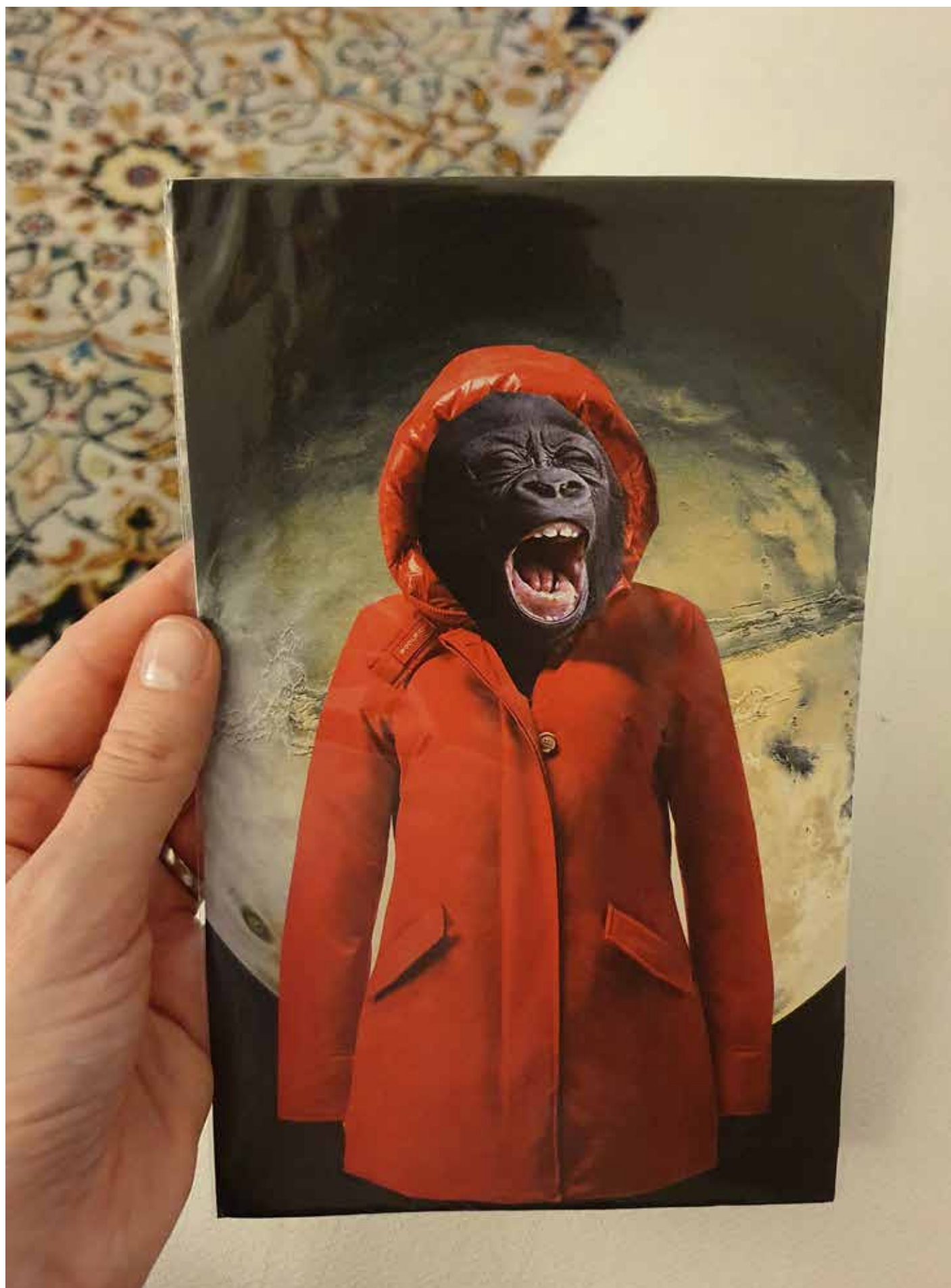
E ora di nuovo.

Me, che da anni ero abituata a frequentare il prezioso territorio dei sogni, come psicoterapeuta e inguaribile *soggetto sognante*.

-lo senza sogni non ci so stare-

All'annuncio della diagnosi, dopo lo sbandamento, mi ero inventata una strategia, un gioco: creare "immagini-sogno" con la macchina fotografica, soprattutto autoritratti, più o meno brutali o iconici, attingendo alla mia esperienza di anni col metodo *The Self-Portrait Experience*¹ e avvalendomi della facilitazione di Cristina Nunez¹. Volevo raccontare il mio incubo e, al tempo stesso, estrarlo chirurgicamente da me stessa, dal corpo (come fanno le fiere), dall'anima mia e di chi mi

¹ — Si è trattato di immergersi nel proprio processo creativo autobiografico per poi insieme a Cristina Nunez co-creare il mio film autobiografico *Inguardabile*



Il grido del mondo che ho dentro: ritaglio immagini distopiche di un pianeta pandemico — Monia Giannecchini

amava. Dopo le performance intime recuperavo libertà, energia, orizzonti, mi lavavo dai condizionamenti della medicina ufficiale. Erano la mia cura, insieme al bosco dietro casa che mi proteggeva col silenzio ed assenza di umani diventati minaccia per me. Mi confidavo con lui: urlavo nei cavi dei tronchi il dolore, l'orrore del corpo malandato, la morte che mi abitava dentro e che nessuno poteva ascoltare. La natura, mi rispondeva che anche lei stava morendo. Aveva perso ritmo, respiro. Invasa, imbrattata, oltraggiata. Troppo asciutta o troppo bagnata. Stanca. Depredata. Estranea e incompresa. Anche lei inascoltata.

Ho percepito che il Covid ci stava consegnando al buio della psiche, non dei soli corpi. Tutti dichiarati ammalati o a rischio.

Non si è mai esperti di traumi, solitudine, clausure, minacce di malattie. Come ci si protegge da un virus invisibile, sconosciuto? Come ci si tutela dal trauma, stavolta collettivo? Perché nessuno ne parla? Perché solo statistiche, numeri, vaccini, dispositivi, corpi?

Io non volevo ripetere tutto questo dolore e disconnessione. Soprattutto non volevo star sola.

Il Lab online *Distanze* nasce per un mio atto di egoismo. Stavolta volevo compagni di giochi (e di paure) per ripercorrere lo spaesamento, l'interruzione.

Desideravo anche proteggere la piccola umanità radunata dentro l'arca che ci avrebbe traghettati verso un territorio ignoto, non si sa come e dove, oltre il Covid. Forse. Quante ossa e relitti e morte avremmo



incontrato? Quanti avrebbero dovuto fare i conti con la malattia del respiro? Con la solitudine dei cieli, delle strade, dei luoghi di lavoro, delle stazioni, delle case, dei muri, dei materassi, delle sedie, dei pensieri, della pelle, delle braccia, delle labbra, della morte buttata nei sacchi di plastica, senza vesti, né lacrime e funerali? Cos'è un corpo sofferente quando non viene più guardato, toccato da chi l'ha amato? Cosa sono quei corpi, lividi, rigidi, nudi, nominati dai soli numeri, chiamati in codice? Come ci guardano e come continueranno a guardarci nel tempo? Quali sono stati i loro ultimi pensieri? Come, da chi sono stati toccati i corpi inter-rotti della nuova peste? Come avremmo preso a ricordarli? Chi avrebbe disseppellito le nostre emozioni chiuse



Self-portrait — Federica Tega



Espiazione (alba senza titolo) — Mandra Stella Cerrone

nel petto? Quanto a lungo i petti avrebbero tenuto? Cosa ne sarebbe stato delle lacrime che non siamo riusciti a piangere lì e allora? Cosa sarebbero diventate dentro di noi?

L'idea è stata quella di prendersi cura della psiche – che non di soli corpi si vive - e di tutte queste domande. Lo abbiamo fatto intrecciando atti di cura tra l'antico e il moderno, in una modalità possibile per tutti. Abbiamo messo in dialogo i sogni e la fotografia - entrambi soggetti parlanti per immagini, ché le parole non possono bastare e nei traumi spesso non esistono - entrambi potenti strumenti di introspezione e trasformazione. Li abbiamo legati con un filo, il più prezioso che cia-

**ci siamo legati
insieme nei
sogni per
tenerci uniti
nella paura**

scuno potesse trovare nei cassetti di casa - ch  non si poteva pi  uscire - e ci siamo legati insieme nei sogni per tenerci uniti nella paura.

Da quanti anni l'umanit  non conosce pestilenze? Le moderne sicurezze, solo illusioni? Edonismi, antropocentrismo, sopraffazioni, scarti, violenze contro le diverse specie, le piante, il pianeta. Ed ora in trappola. Senza difese, rinchiusi, come gli uomini primitivi nelle caverne per affrontare i *pericoli l  fuori*.

I traumi di una vita e dell'umanit  sono tornati a ripopolare i pensieri.

All'inizio nessuno sognava.   un diktat del trauma, ce lo dicono la psicanalisi e le neuroscienze.

Ho creato stratagemmi. Macchina fotografica a portata di click. Sotto il cuscino *un taccuino dei sogni*, ci siamo legati al polso *un filo* che all'altro capo aveva *un lapis*. Il filo era teso tra il letto e il fuori della finestra della camera da letto. Un legame tra il dentro e il fuori. E tra tutti noi. La grafite prima o poi avrebbe captato i sogni del mondo e cominciato a scrivere. Cos    stato.

I sogni sono effimeri, evanescenti, astrusi: volevo ricreare questa atmosfera surreale dentro lo schermo, inibendo il contatto tra i partecipanti. Ho chiesto silenzio nella stanza virtuale; lo schermo   diventato la stanza comune e preziosa in cui solamente sognare e fare immaginazione con anche la fotografia; per ampliare i sogni prodotti abbiamo fatto scatti sul momento, aperto vecchi archivi e album di famiglia. Ci siamo



Ritratto di Memoria — Silvana Sarti



Là fuori, ai piedi degli alberi, attenderò che l'acqua torni di colore verde — Marilena Piscella

Un illusionario tra passato, presente e futuro incerto

fatti autoritratti. Un illusionario tra passato, presente e futuro incerto.

Iniziavano a comparire i (nostri) volti, i luoghi, gli oggetti, gli scarti... perturbanti, distorti dalle visioni oniriche-pandemiche.

Sogno e fotografia parlano infine la stessa lingua. Affrontano le medesime visioni, quelle sospinte dalle istanze della psiche. Non vi è mai stata netta differenza tra visioni della notte e visioni del giorno nelle *nostre stanze*. A corredo dei sogni narrati sono stati proposti stimoli fotografici: lavori di "archeologia genealogica" in dialogo emotivo con i vecchi album di famiglia; ricerche nei propri archivi digitali di fotografie atte a dilatare le trame dei propri sogni; lavoro con i propri vis-



Una mano tesa per ritrovare la vita — Valeria Di Dato

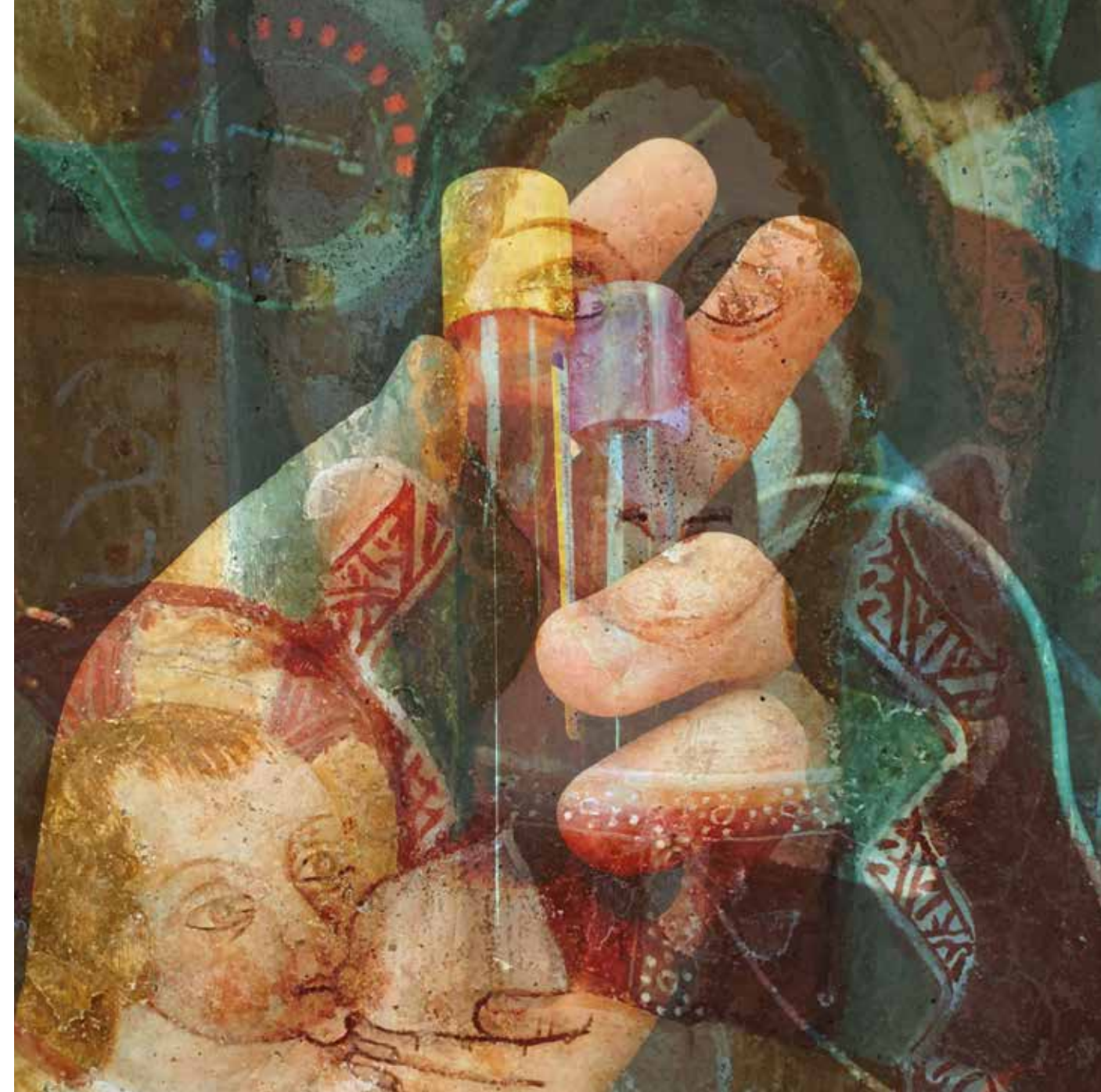
suti emotivi e corpi attraverso sessioni di autoritratto fotografico; abbiamo creato "performance relazionali curative" a compensare il forte senso di solitudine; abbiamo fatto esercizi di approfondimento dello sguardo per imparare a fare percezione creativa dentro gli spazi ristretti e monotoni delle proprie abitazioni, fotografando gli "scarti di casa".

Il particolare setting del Lab *senza corpi fisici e tangibili*, ha fatto sì che tutto fosse molto sfumato, spaesato, rispecchiante. Le identità, come le trame oniriche, hanno cominciato a *con-fondersi*. L'inconscio personale si immergeva nel fiume di quello collettivo contaminando e contaminandosi. Il confine tra *io* e *tu* spariva, i nomi, i ruoli, le posizioni, il genere, le provenienze, le età. I luoghi esterni giungevano da nostalgiche foto d'archivio o dai click di chi aveva il permesso di uscire: volti mascherati, occhi pars pro toto, fuori dalle orbite. Chiese vuote, solo qualche orante. Corpi tremolanti, davvero pochi, nelle città-fantasma. Anch'esse senza più identità.

Il mondo interrotto si faceva irriconoscibile.

L'incubo di uno si mescolava a quello dell'altro: contaminazioni, identificazioni. Le identità si liquefacevano e nasceva un organismo unico. I sogni si accordavano ad un narrare corale.

Noi eravamo rapiti e gravidi di tutto questo lavoro. Mentre sullo sfondo, in TV, prendevano scena i corpi proni a cercare un respiro disobbediente, i funerali messi in stand by, i numeri, l'assalto agli scaffali, le sirene, le passerelle degli esperti, le voci dei negazionisti

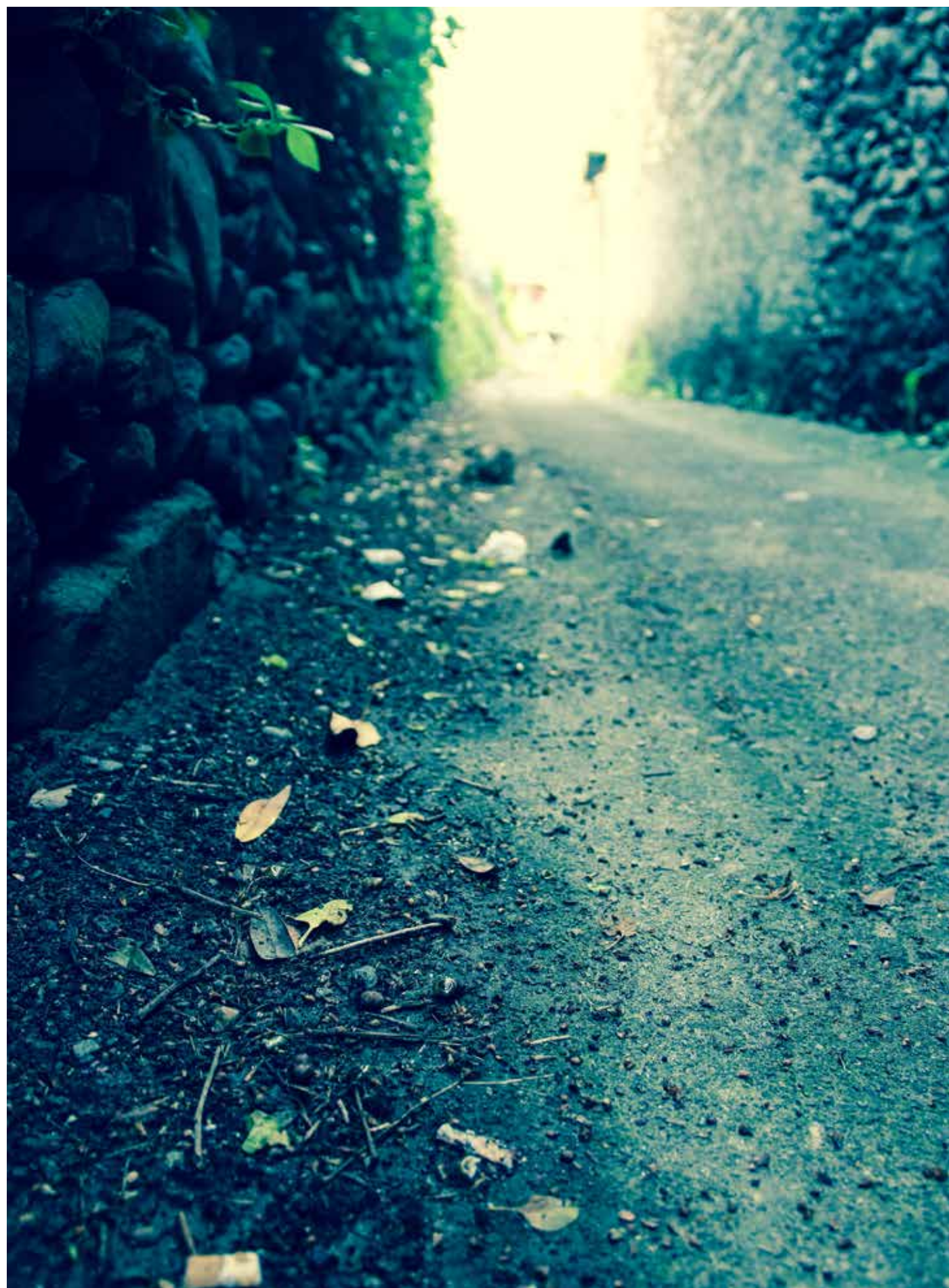


ti lascio andare — Lara De Maria

e dei distonici, il gruppo invece prendeva a sognare i sogni dell'umanità, quelli più archetipi, ancestrali: fughe, freddo, buio, miseria, incendi, deportazioni, fame-cibo, perdite, separazioni, morte.

Ma anche viaggi, espatri, imbarchi, bus, binari, treni; indigeni, delitti, nascondigli, cancelli, candele, chiese; amici, parenti, luoghi delle origini e del passato. E ancora case, pareti, camere, corridoi, maniglie, cortili, strade, folle, file, distanziamenti; sanatori, vermi, ani-





Cammino. Forse una luce mi apre la via – Antonella Chiodi



Stiamo nelle tenebre circonferusi di luce (cit. R. Kapuscinsky) — Eletta Revelli



La luce che è verso di sé attenua la rigidità dando voce alle emozioni — Silvia Previtiera

to emotivo; consiste di una tessitura *onirica e immaginale* al servizio del mondo poiché si è presa la responsabilità di registrare i movimenti della Psiche profonda collettiva in tempo Covid 19 durante il severo primo lockdown, attingendo al patrimonio archetipico dell'umanità attraverso i sogni e ampliandoli artisticamente con la fotografia, intesa come medium introspettivo. L. Wittgenstein ci dice "non pensare, ma guarda". L'opera immaginale è una tessitura vivente che fa catarsi nei *protagonisti* creando riverberi fino alle relazioni. Essa possiede anche i germi per curare una civiltà ammalata perché ha perso la capacità di immaginare, dunque diventa cura anche per chi si fa *spettatore* di questo processo intimo. L'opera corale è una sorta di autoritratto

mali insidiosi, striscianti, pericolosi².

L'esperienza è stata profondamente immersiva.

Era vitale distogliersi dall'elenco quotidiano - nuove litanie - di contagiati, morti, restrizioni, plexiglass, mascherine e vaccini. Per non cedere al rischio di derive depressive reattive e per conservare le parti creative.

Era vitale uscire dai meccanismi di negazione e rimozione per andare ad occuparsi di quello che c'era sottostante.

Era vitale cominciare a riflettere sui sistemi e stili di vita insostenibili e pericolosi per l'umano e il pianeta che chiedono da troppo tempo attenzione, rispetto e cambi di rotta. E non *ripartenze*.

L'opera collettiva che si è depositata è ad alto impat-

²— Gli archetipi nelle definizioni di C. G. Jung abitano non solo i sogni; l'uomo li sperimenta nelle varie tappe della propria vita. I principali, matrice per tutti gli altri, sono sette e si esprimono per opposti: femminile e maschile, nemico ed eroe, morte e rinascita, viaggio. Il loro linguaggio propriamente simbolico si rifà a modelli collettivi arcaici; sono universali e travalicano l'inconscio personale poiché attingono alla stessa fonte, ovvero l'inconscio collettivo.

Untitled — Gin Angri





Sogno di smeraldo — Mandra Stella Cerrone

dinamico in cui il mondo può rispecchiarsi. Parla al suo inconscio, avviando automaticamente atti di riparazione profonda che la medicina e la scienza da sole non possono compiere.

Ivan D'Alberto, storico e teorico dell'arte contemporanea, ha sposato la curatela di questo progetto per farlo diventare una mostra fisica, dandone il titolo *Di stanze*, immaginando il lavoro intimo di individui chiusi

nei loro luoghi, eppure così accordati nonostante le lontananze.

Covid nasconde dentro la parola dio.

Dio etimologicamente contiene il termine luce.

Noi sogniamo nel buio, ma la fotografia può crearsi solo dalla mescolanza dei due.



L'assenza mostra l'essenza — Carlo Pettinelli



Le donne che correvano insieme — Almudena González

Poter sognare e fotografare col gruppo è stato commovente, curativo e umanizzante.

Tentare di elaborare intimamente le angosce di morte, lo sconosciuto, il perturbante, ci ha incoraggiati a ridisegnare il *volto vulnerabile dell'umanità* senza scappare, rimettendo al centro il tema ineludibile della fragilità e finitudine umana.

Abbiamo sognato per il mondo che non riusciva a sognare. Non è poca cosa. E ora vogliamo restituirli, questi sogni.



BIBLIOGRAFIA

- Charlotte Cotton, *La fotografia come arte contemporanea*, Einaudi, 2004
- Stefano Ferrari, *Lo specchio dell'io. Autoritratto e psicologia*, Laterza, 2002
- Sigmund Freud, *Opera Omnia*, XI Vol, Boringhieri, 1886-1938
- Carl Gustav Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Raffaello Cortina Editore, 1983
- Cristina Nuñez, *Higher Self The Self-Portrait Experience*, Le Caillou Bleu, 2012
- Besser Van Der Kolk, *Il corpo accusa il colpo*, Cortina, 2015
- Judy Weiser, *FotoTerapia. Metodologia e applicazioni cliniche*, Franco Angeli, 2013



BIOGRAFIE

MARILENA PISCIELLA, psicoterapeuta ad orientamento psicanalitico, Facilitatrice SPEx. La fotografia per lei è medium d'introspezione e trasformazione. Nel 2017 una diagnosi di cancro, si autocura applicando su di sé il metodo The Self-Portrait Experience di Cristina Nuñez e creando in co-autorialità con lei l'opera video *Inguardabile* <https://www.percorsidellapsiche.org/>

GIN ANGRI, fotogiornalista. Dopo 10 anni di fotografia in Mozambico rientra in Italia seguendo tematiche sociali. Dirige la rivista "Oltre il Giardino" al centro diurno malattie mentali di Como

MANDRA STELLA CERRONE, visual artist, performer, Mystic Driver. Le sue performance sono atti poetici di impegno sociale e spirituale e di intervento www.mandracerone.com

ANTONELLA CHIODI, professional counselor in Psicosintesi e mediazione artistica, ricercatrice, Facilitatrice NatureTherapy, conduce laboratori, utilizza la fotografia come medium introspezione

LARA DE MARIA, diplomata orefice-gioielliere, laureata in Arte con specializzazione in fotografia. Alterna all'insegnamento delle materie artistiche il lavoro di sostegno

VALERIA DI DATO, laurea in Biologia, ricercatrice, appassionata, curiosa di tutto ciò che determina la vita ed il suo vivere; la fotografia amatoriale è per lei esplorare l'interiorità e comunicare con il mondo

MONIA GIANNECCHINI, psicologa psicoterapeuta costruttivista, svolge dal 2004 attività clinica e formativa principalmente a Firenze e Viareggio. Perfezionata in fototerapia psicocorporea www.studiopsicoterapiafirenze.it

ALMUDENA GONZÁLEZ, laurea in Psicologia, Fotografa, Mediatore Artistico relazione d'aiuto. Formatasi con Judy Weiser, conduce workshop di fotografia terapeutica e partecipativa ambito salute mentale, tossicodipendenza, terza età

CARLO PETTINELLI, laurea in Statistica, fotografo, insegna fotografia in scuole private, università e accademie, formatore/counsellor, specializzato presso NetFo in fotografia terapeutica, conduce workshop fotografici di auto-osservazione www.carlopettinelli.it

SILVIA PREVITERA, laurea in Psicologia, fotografa. Approfondisce il linguaggio artistico-espressivo con la fototerapia di J. Weiser e The Self Portrait Experience di Cristina Nuñez silviaprevitera.myportfolio.com/

MICHELA REGINA, continua la sua ricerca artistica sperimentandosi in nuove forme d'espressione, nell'ambito della danza, della fotografia e della scrittura creativa

ELETTA REVELLI, laurea in Scienze Naturali, Dottorato in Biologia marina, Mediatrice umanistica. Insegnante di Scrittura creativa e ideatrice di progetti culturali e sociali. Fotografa amatoriale

SILVANA SARTI, artista visiva e performer italo brasiliana, laureata in Disegno. Esplora la cosmovisione amerindia come un'indagine di autoconoscenza, permea l'arte terapia e l'eco-attivismo

FEDERICA TEGA, racconta le sue idee attraverso la professione di grafica e la passione per la fotografia. Pratica yoga e meditazione. Si avvicina a questo laboratorio dopo l'incontro con Cristina Nuñez 10 anni fa

LA FOTOTERAPIA AL TEMPO DEL COVID

Riflessioni sul laboratorio
Scatti in 200 metri
tra virtuale e reale

di Silvia Casarone



"Realtà inventate producono effetti concreti"

Giorgio Nardone

Con l'arrivo del Covid-19 il mondo sociale ed economico ha subito un arresto e con esso i professionisti delle relazioni di aiuto si sono trovati ad un bivio: fermarsi o continuare ad ogni costo? È questa una domanda che personalmente mi accompagna ancora oggi ed è stata alla base del percorso di Fototerapia che vado a presentarvi.

Ma torniamo alla domanda iniziale. Se le Artiterapie fondano la loro pratica su un particolare setting, basato sul gruppo e sull'interazione tra individui che si trovano a condividere in presenza uno stesso spazio e tempo, come poter proseguire o attivare percorsi arteterapeutici a distanza, attraverso uno schermo, nel momento in cui una pandemia mondiale rende impossibile i contatti umani e la condivisione degli spazi?

Ricordo che fino a un anno fa i professionisti muovevano critiche feroci agli enti, più e meno accreditati, che proponevano corsi *online* di Arteterapia. In questo ambito "online" era per i più sinonimo di "scorciatoia": al netto della complessità dell'esperienza relazionale che implica il gruppo in presenza e della difficoltà logistica di spostarsi in altre città per seguire il corso desiderato, cosa resta? Una proposta semplificata e comoda da poter seguire in poltrona, un grande abbattimento di costi ma anche di esperienza.

Poi però è arrivato il primo *lockdown* e con esso una crisi personale e professionale che in pochi hanno potuto ignorare. Molti professionisti, non solo arteterapeuti ma anche psicoterapeuti, counselor, formatori ed educatori, hanno dovuto rivedere la propria visione della rela-

zione di aiuto mettendo in discussione i modi e i tempi in cui fino al giorno prima era stata praticata.

A questa crisi ognuno ha risposto con i propri strumenti. Qualcuno è riuscito da subito a reinventarsi, trovando modi e percorsi istantanei per fronteggiare l'emergenza Covid. Se la pandemia portava le persone ad un isolamento forzato, foriero di solitudine e alienazione, era necessario intervenire subito, senza esitazione. Così è stato tutto un proliferare di *webinar*, *live streaming*, dirette *social*, piattaforme digitali, appuntamenti virtuali, *link* da cliccare, video da condividere, eventi da seguire. Il professionista che prima brandiva l'acquerello come massimo strumento di cura ora maneggiava con la stessa disinvoltura tre diversi account *Zoom Pro*.

In modo diverso altri professionisti hanno reagito con la paralisi: d'accordo, c'è un'emergenza, ma le Artiterapie richiedono tempi e spazi opportuni, non è possibile proporre un'esperienza autentica di cura di sé attraverso uno schermo a connessione perlopiù intermittente. I contatti, gli sguardi, l'energia creata dal gruppo seduto in cerchio, dove li metti? Nel supermercato del benessere a pagamento e del quelchetipare-terapia il purista non vuole metterci piede: relazione di aiuto sì, ma non a tutti i costi. Aiutiamoli sì ma con lo *Zoom* di qualcun altro.

Nell'altalenare tra iperattività e paralisi hanno oscillato la maggior parte dei professionisti del settore, compresa la sottoscritta. Come per molti anche per me il *lockdown* non è stato tanto il tempo dell'azione quanto il





una partecipante esorcizza la sua paura fotografando una "doccia fredda"

tempo della pausa; da subito mi sono riconosciuta nel profilo dell'arteterapeuta purista per poi ascoltare quella voce che mi suggeriva di mettermi in gioco: l'emergenza mi ha obbligata a scostarmi dalle mie abitudini e a cambiare rotta. Il Covid è stato per me un autentico tempo di cova e così alla fine ho ceduto e ho aperto il mio primo account su *Zoom* (tenendo però l'acquerello appena sotto il monitor): da tutto ciò è nato *Scatti in 200 metri*.

Per partire con la mia proposta virtuale per me era fondamentale avere le idee chiare. Cosa volevo comunicare e perché proprio in quel momento? Le parole chiave per me sono state "esprimere" e "testimoniare" e non ho avuto dubbi sul fatto che fosse la fotografia il mezzo più adatto per dare forma ai miei intenti. D'un tratto per me è diventato non solo importante ma anche estre-

Cosa volevo comunicare e perché proprio in quel momento?

mamente interessante indagare attraverso gli strumenti della Fototerapia che cosa le persone provassero nel momento più critico del *lockdown* e in che modo lo potessero testimoniare lasciandone una traccia per i tempi a venire.

Il lancio del laboratorio non è stato facile: le proposte di percorsi in rete nel frattempo erano diventate davvero tante e molte persone si dividevano tra il voler seguire tutto e il non voler seguire niente. Siamo però riusciti a coinvolgere nove partecipanti che da tutta Italia hanno accettato di lanciarsi in questa intensa avventura fototerapeutica.

Gli incontri si sono tenuti tra il mese di Maggio e Giugno 2020: la "fase 1" era terminata da pochi giorni e le persone si ritrovavano ad elaborare il vissuto della reclusione appena allentata e a gestire le emozioni contrastanti di un futuro con più libertà ma con anche maggiori incertezze. *Scatti in 200 metri* ha voluto accompagnare i partecipanti ad esprimere e a testimoniare questa fuoriuscita dall'uovo: la mia fase di cova andava ad intrecciarsi perfettamente con i processi di chi avrei guidato e tutto ciò ha reso ancora più emozionante l'inizio del viaggio.

Il titolo del laboratorio suggerisce il tema su cui ci siamo concentrati: la distanza, la misura del nostro raggio di azione e delle nostre relazioni. Abbiamo lavorato in cinque tappe prevedendo un lavoro di indagine e condivisione fotografica che partisse dall'esperienza della distanza massima – i 200 metri di movimento dalla pro-

IL

ANNI

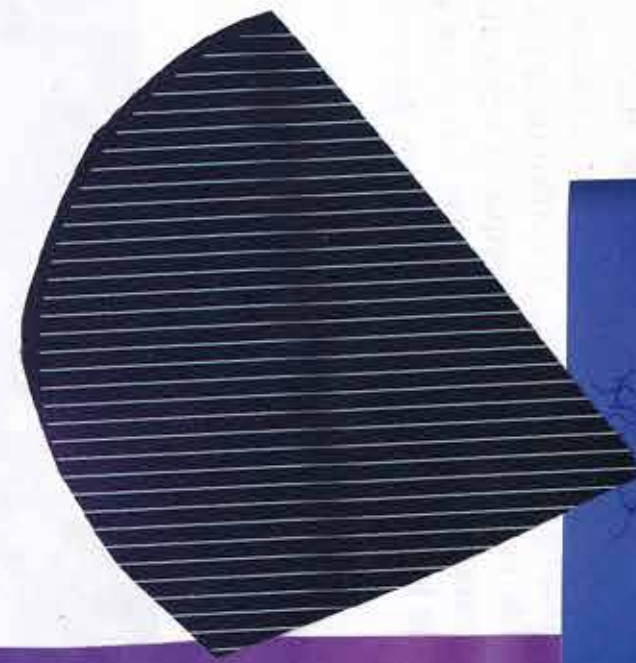
PREVISIONI

SBAGLIATO

MEGLIO

COSI

FUTURO





pria abitazione che erano consentiti a ciascuno durante la fase 1 – all'estrema vicinanza – il metro di distanza che tuttora ci chiedono di mantenere tra noi e il mondo esterno – fino ad indagare cosa contenesse questa sfera intima che delimita il nostro mondo interiore e ci separa dall'altro.

La testimonianza di ciò che si era vissuto nella fase 1 ha concesso sempre più spazio all'espressione di ciò che emotivamente aveva lasciato: attraverso le fotografie i partecipanti hanno elaborato una nuova immagine di sé che risultava inevitabilmente differente da quella che ricordavano di soli tre mesi prima. Questa nuova immagine era passata dalla noia, dalla paura, dalla solitudine, dalle mancanze ma anche dal riposo, dalle passioni ritrovate, dalle risorse a cui ciascuno ha attinto, da una nuova concezione di spazio e tempo che ognuno ha scoperto: vecchio e nuovo emergevano negli scatti e si integravano tra di loro, investendo di significato un tempo sospeso che prima per taluni era sembrato perlopiù privo di senso.

In che modo la fotografia ha potuto lavorare su questo? Abbiamo utilizzato diverse tecniche proprie della Fototerapia (spaziando tra *collage*, album di famiglia e mazzi di carte proiettive) ma sono due gli strumenti che in particolare risultano interessanti per indagare e restituire il senso della distanza all'epoca del Covid: il *reportage* emozionale e l'autoritratto.

Per *reportage* emozionale intendiamo la selezione di cinque scatti con cui a inizio percorso ciascun partecipante

ha risposto alla consegna "Ripercorri il tragitto che sei solito fare nel perimetro dei 200 metri consentiti dalla tua abitazione e fotografa ciò che ti suscita delle emozioni". Questa semplice tecnica (che ha suggerito il titolo all'intero laboratorio) ha permesso di condividere visivamente ed emotivamente un'esperienza che, per quanto individuale, faceva allo stesso tempo parte di un vissuto comune: il limite dei 200 metri era lo stesso per tutti ma quante diverse concezioni del limite si possono manifestare in 200 metri? Così gli scatti di Claudia¹ andavano a ricercare le emozioni rassicuranti e intime della propria abitazione ("Esco il meno possibile perché mi viene l'ansia, il mio raggio di azione è in casa: ho addirittura iniziato a cucinare") mentre al contrario il *reportage* di Costanza non presentava immagini di interni ma andava alla ricerca del cielo: tra i tetti, dal balcone, al parco ("alle 5 sono già sveglia, così ogni mattina vado sul balcone e controllo l'alba, è il mio rito quotidiano"). Dalla massima distanza dell'obiettivo puntato verso l'esterno (il limite massimo dei 200 metri) il percorso si è sviluppato gradualmente fino ad indagare la minima distanza dell'obiettivo puntato verso il proprio interno: nell'ultimo incontro i partecipanti hanno lavorato sull'autoritratto. La consegna, ispiratami dalla mia esperienza personale con il metodo *The Self-Portrait Experience*[®] di Cristina Nunez², è stata: "Seleziona tre emozioni forti che hai vissuto dall'inizio del *lockdown* ad oggi e realizza un autoritratto per ogni emozione". La portata emotiva di questa consegna ha richiesto per ognuno il giusto tempo di elaborazione per poter entrare in contatto con la

"Seleziona tre emozioni forti che hai vissuto dall'inizio del *lockdown* ad oggi e realizza un autoritratto per ogni emozione"

¹— Si tratta di un nome di fantasia così come tutti quelli che seguiranno nell'articolo

²— Nunez, 2004



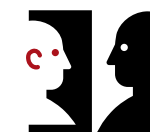
Non riuscivo a fotografarmi intera, non sono abituata, allora ho provato a fotografarmi a pezzi

propria intimità e condividerla con il gruppo; di nuovo le immagini finali si sono rivelate sorprendenti, in primis per gli autori: molti partecipanti che avevano dichiarato di non amare la propria immagine in fotografia, dopo

aver superato la resistenza e l'imbarazzo iniziale, commentavano infine di "averci preso gusto". Costanza alla fine commentava così i propri scatti: "Non riesco a fotografarmi intera, non sono abituata, allora ho provato a fotografarmi a pezzi. Credevo di nascondermi, invece eccomi qua: questa sono io".

L'esito di questo viaggio è stato diverso per ognuno così come sappiamo che diversa è stata per tutti noi l'esperienza del *lockdown*: qualcuno ha dato più spazio ai limiti connessi con la condizione di reclusione, altri hanno posto l'accento sulle risorse attivate in quel tempo di stop forzato. In comune c'è stata sicuramente la scoperta di nuovi aspetti di sé e la Fototerapia è stata un ottimo strumento attraverso cui mettere insieme i pezzi del proprio puzzle interiore. Per molti, inoltre, la fotografia era un mezzo di espressione nuovo per cui alla scoperta di sé si è aggiunta la scoperta di una diversa forma comunicativa che in molti casi ha regalato un rispecchiamento (così è stato spesso definito dagli stessi partecipanti) dal forte impatto emotivo, per il singolo e per il gruppo. Così come per altri, fotografi esperti, è stata forte la scoperta di un nuovo modo di intendere la fotografia: Viola, fotografa professionista, ha commentato così il lavoro sugli autoritratti: "Non avevo mai pensato di poter fotografare in un altro modo: ho fatto vedere gli scatti a mio marito e non mi ha riconosciuta neanche lui".

Personalmente condurre questa esperienza virtuale mi ha permesso di conoscere non solo i limiti ma anche le



Nelle modalità tradizionali, per esempio, non sarebbe stato possibile lavorare sulla dimensione abitativa di ognuno



potenzialità di questi strumenti per me inusuali. Nelle modalità tradizionali, per esempio, non sarebbe stato possibile lavorare sulla dimensione abitativa di ognuno mentre nel nostro percorso le case, i loro spazi e i loro oggetti sono diventate non solo *setting* ma anche materiali preziosissimi di lavoro; e dalla distanza tra queste case hanno potuto confrontarsi persone provenienti da diverse regioni d'Italia in uno scambio sempre più arricchente.

Un altro aspetto interessante del lavoro su piattaforma *online* è stata l'ulteriore riduzione della paura del giudizio altrui da parte dei partecipanti, già fondamentale nell'intervento arteterapeutico tradizionale. Scegliendo di non lavorare quasi mai con lo schermo condiviso i partecipanti avevano infatti la possibilità di processare le loro emozioni senza essere sotto il potenziale sguardo del conduttore o dei compagni: tutto avveniva al di fuori dello schermo e la condivisione finale veniva fatta perlopiù a voce senza l'obbligo di mostrare il proprio lavoro agli altri. Mirko, a commento di un lavoro sulla composizione fotografica dei propri affetti stabili proposto a partire dalla tecnica di Judy Weiser sull'album di famiglia³, dice: "E' stato rilassante sapere che mentre lavoravo nessuno poteva vedere quel che stavo facendo".

Tornando alla domanda iniziale possiamo abbozzare una risposta riassumendo l'esperienza di *Scatti in 200 metri* in questo modo: il percorso virtuale è stato terapeuticamente efficace nella misura in cui ha avuto un im-

3— Weiser, 1999



Ho allenato a leggere quel che vedo tutti giorni con una nuova percezione

patto sulla vita reale dei partecipanti e ciò è avvenuto attraverso un processo che ha trasformato le emozioni generate dagli incontri online in manufatti simbolici, descrivibili, percepibili coi sensi e condivisibili anche al di fuori della rete; in modo indiretto questo processo ha inoltre suggerito nuove prospettive di pensiero e di azione o nuovi strumenti di gestione delle emozioni modificando, più o meno lievemente, la vita quotidiana dei partecipanti. Il caso più significativo è quello di Giada che, alle prese con un problema di salute importante riscontrato a inizio *lockdown*, sintetizza così la sua esperienza: "Con il percorso di Fototerapia ho ricominciato ad usare la creatività: una finestra sul mondo che stavo rifiutando per tutte le sue brutture. Ritrovare la bellezza - dentro di me, nel mio sguardo, negli altri - è stato il processo.



Ho provato a raccontare la paura di quei giorni, la voglia di chiudermi in me stessa e di non fare entrare più nulla

Un tentativo, ancora in atto, di sciogghìri u ruppu⁴". Giada ha esorcizzato la sua paura fotografandola: la "doccia fredda" della scoperta della malattia è diventata metafora fotografica e ha permesso all'autrice di processare quell'esperienza per integrarla nella propria quotidianità e segnare così un punto di svolta nella sua biografia.

L'impatto sulla vita reale non si è fermato alla correlazione con la vita quotidiana dei partecipanti ma il laboratorio stesso si è tradotto in realtà. Il 10 Ottobre 2020 a Torino *Scatti in 200 metri* ha "mostrato" al pubblico una selezione dei lavori prodotti in un'esposizione-evento temporanea di grande impatto emotivo. La prima emozione è stata quella dei partecipanti del laboratorio che, in gran parte presenti alla mostra, hanno potuto finalmente conoscersi al di qua dello schermo e lavorare insieme nella fase di allestimento. L'emozione ha poi contagiato i tanti visitatori che si sono affacciati al nostro mondo rivivendo attraverso le immagini l'esperienza del primo *lockdown*: questa condivisione di vissuti ha dato luogo ad un intenso scambio che resta il ricordo più bello di quella giornata. Di questo scambio serbiamo traccia nei pensieri lasciati dai visitatori sul quaderno della mostra e desideriamo lasciarvene uno che sia monito e augurio al tempo stesso "La vita è dentro ogni istante, grazie!".

**La vita è
dentro ogni
istante,
grazie!**

⁴— "Sciogliere il nodo" in dialetto catanese



BIBLIOGRAFIA

Judy Weiser, *FotoTerapia. Metodologia e applicazioni cliniche*, Franco Angeli, 2013

Cristina Nunez, *Someone to love*, The private space books, 2010



Silvia Casarone

Teatroterapeuta e Fototerapeuta, laureata in DAMS e in Sociologia, vivo e lavoro a Torino. Mi occupo di formare e condurre gruppi a mediazione artistica con partecipanti dagli 0 ai 99 anni. Porto il teatro fuori dal teatro e la fotografia fuori dai set: in ambito educativo, formativo, sociale e riabilitativo.

Collaboro stabilmente con il Comune di Torino in un progetto che favorisce l'inclusione della disabilità negli istituti scolastici e con l'ASL TO nell'accompagnamento e nel reinserimento sociale dei pazienti in corso di trattamento avanzato. Collaboro saltuariamente anche con aziende, cooperative sociali, associazioni culturali, biblioteche ed enti formativi.

Dal 2012 conduco il Laboratorio permanente di Esplorazione Teatrale.

Nel 2018 è nata l'esperienza del Laboratorio Fotoscenico in cui coniugo i miei due linguaggi principali. Fotografia e Teatro sono per me legati dall'immagine che diventa immaginazione: fotografare ed essere guardati, mettere in scena e mettersi in posa, mettere a fuoco per mettersi in gioco. Il Laboratorio Fotoscenico è un esercizio di sguardo che dagli occhi si estende al corpo per ampliare le possibilità creative ed esplorative di ogni partecipante.

Dal 2019 sono vicepresidente della FIT - Federazione Italiana Teatroterapia.

IL VIAGGIO DELL'ANTI-EROE PINOCCHIO

Il fotoromanzo come pratica
di riabilitazione psichiatrica

di Patrizia Riviera



“Per forza, signori miei! Perché trovarsi davanti a un pazzo che significa? Trovarsi davanti a uno che vi scolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni! – Eh, che volete? Costruiscono senza logica, beati loro, i pazzi! O con una logica che vola come una piuma! Volubili! Volubili! Oggi così e domani chi sa come! – Voi vi tenete forte, ed essi non si tengono più. Volubili! Volubili! – Voi dite “questo non può essere!” – e per loro può essere tutto. – Ma voi dite che non è vero. E perché?” ENRICO IV DI LUIGI PIRANDELLO

Il viaggio dell'Anti-Eroe Pinocchio è un laboratorio realizzato nel 2016 - 2017 per la Fondazione Emilia Bosis. La Fondazione, nata nel 1998, si occupa della riabilitazione e rieducazione di persone con problemi psichiatrici, ospiti nelle sue strutture residenziali e nei Centri Diurni. La prima volta che ho iniziato a collaborare con loro è stato nell'autunno del 2000, quando sono andati nella Patagonia Argentina e Cilena - operatori, volontari, guide - insieme ad un gruppo di persone con disagio psichico. Ero la fotografa incaricata di raccontare il viaggio e ho procurato, attraverso la sponsorizzazione della Kodak, una trentina di macchinette usa e getta per i viaggiatori psichiatrici, affinché fotografassero il loro punto di vista di questa incredibile esperienza. Ne è nato un libro e una mostra curata da Roberto Mutti “Liberamente in Patagonia”. Da allora ho continuato a fare periodicamente laboratori con la fotografia per gli ospiti della Fondazione Bosis. La fotografia li ha sempre aiutati a migliorare la loro autostima, a dare tangibilità ai loro pensieri, opinioni, gusti e anche ai loro sogni; li ha sostenuti a fare delle scelte, ad esprimersi, a relazionarsi. È stata uno stru-

mento per rendere visibile la loro vita al mondo e a loro stessi.

Nel 2016 la Fondazione mi ha chiesto di progettare un laboratorio di fotografia che avesse come tema Pinocchio. Il presidente della Fondazione aveva visto a Colodi una mostra del pittore surrealista Rocco Forgione. Ne fu impressionato ed ebbe l'idea di far realizzare una serie di laboratori che avessero Pinocchio come tema. Furono realizzati due diversi spettacoli teatrali, un laboratorio di arte terapia sul fumetto con Giorgio Carpinteri, seguito anche da me e, appunto, il mio laboratorio di fotografia. I risultati del laboratorio di fumetto e quello di fotografia sono confluiti in una mostra nel 2018 a Bergamo alta. L'esposizione, dove persone con disagio psichico espongono alla pari insieme al famoso pittore Rocco Forgione e al maestro fumettista Giorgio Carpinteri, ha mostrato come le buone pratiche in ambito psichiatrico, permettano a persone con fragilità di esprimere se stesse nella bellezza e nell'arte contribuendo a ridurre lo stigma sociale.

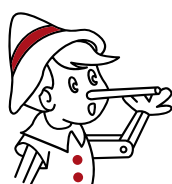
Nel laboratorio **Il viaggio dell'anti-eroe Pinocchio** ho utilizzato la tecnica del **Fotoromanzo**.

Nel fotoromanzo convergono diverse tecniche espressive: la narrazione, la scenografia, la recitazione, la fotografia, alle quali ho integrato quello che avevo appreso nel seminario di due giorni, “Il Viaggio dell'Eroe”, con Salvo Pitruzzella, docente di Drammaterapia presso il Centro di Artiterapie di Lecco.

“Secondo Josep Campbell, “Il Viaggio dell'Eroe” è la narrativa originaria da cui tutte le altre (miti, fiabe,

ha mostrato come le buone pratiche in ambito psichiatrico, permettano a persone con fragilità di esprimere se stesse nella bellezza e nell'arte contribuendo a ridurre lo stigma sociale

leggende) si dipartono. La sua universalità è dovuta al fatto che la sua struttura rispecchia il viaggio nella vita di ciascuno di noi, con i suoi appelli all'avventura, le soglie da attraversare, le prove a cui siamo sottoposti, i pericoli e le difficoltà; maestri, alleati e antagonisti; fatica e gioie, paure e speranze. Ma soprattutto è un archetipo della trasformazione: l'eroe ritorna dal suo viaggio intimamente cambiato e pronto per una nuova fase dell'esistenza." (Salvo Pitruzzella)



Pinocchio è un "AntiEroe" che non è il contrario dell'Eroe, ma una sua specie particolare. Ci appassiona perché è un ribelle e si fa beffe delle istituzioni come vorremmo fare tutti. Bugiardo e fannullone è, però, anche ingenuo e buono. È una "testa di legno" e vuole prima di tutto giocare e divertirsi, ma ha qualcosa in più, l'innocenza e l'insolenza di un fanciullo, per questo Geppetto lo ama subito come un figlio. L'obiettivo del viaggio di Pinocchio è la trasformazione in un vero bambino, obiettivo che raggiungerà solo dopo innumerevoli avventure, errori e ribellioni. La persona con disagio psichico è nell'immaginario romantico un Pinocchio perfetto. Come lui ingenuo, fannullone e ribelle. Si vorrebbe guarirlo e ci fa tenerezza, ma il viaggio con lui, per la trasformazione da asociale, discriminato e istituzionalizzato a persona che può convivere con le sue fragilità e nella società dei cosiddetti normali, cambia anche noi. Ci ricorda che, per aiutare qualcuno, è necessario ottenere la sua collaborazione, ci insegna che la sua diversità apre anche la nostra testa, tira fuori il meglio di noi stessi, perché soltanto se

sei autentico puoi riuscire a stabilire una relazione di fiducia. Ma la cosa più importante, che la persona con disagio psichico insegna, è che nessun cambiamento e nessuna trasformazione può avvenire senza la Relazione.

Coinvolgo i partecipanti con la fotografia come se fosse l'unica cosa che conta in quel momento. Lo faccio seriamente e con rispetto. Lo faccio con affetto e gratitudine. Io sono sinceramente contenta e orgogliosa dei loro risultati. Grazie alla relazione di fiducia che si è creata tra noi, anche attraverso il medium fotografico, loro riescono a raggiungere importanti obiettivi e risultati e io sono felice con loro. Io e loro fotografiamo insieme, questo è ciò che più di tutto conta.

Le domande che ho posto a ciascuno dei cinque partecipanti al laboratorio sono state: "Definire l'obiettivo del viaggio: perché partire? Per quale avventura? Per quale ribellione? Quale problema deve essere risolto? In quale mondo straordinario?"

Hanno scelto il proprio mondo ordinario, quindi il luogo di partenza, gli abiti che avrebbero sempre indossato per entrare nella parte (oltre al naso di Pinocchio) e hanno scritto l'obiettivo di quel viaggio che avrebbero fatto insieme, ognuno con la propria storia personale. Hanno accolto le consegne con estrema serietà affidandosi completamente, si sono dati obiettivi importanti, disponibili a fare questo percorso fino in fondo. Non sapevo se essere contenta o spaventata per la responsabilità e la fiducia che mi stavano dando.

Nel laboratorio abbiamo percorso le dodici fasi del

soltanto se sei autentico puoi riuscire a stabilire una relazione di fiducia



viaggio dell'eroe di cui parla Campbell, confrontandolo con la storia di Pinocchio. Ognuno dei cinque protagonisti si è alternato nell'interpretazione del proprio Pinocchio personale, in quella dei personaggi della storia di un altro Pinocchio (Il Grillo Parlante, Geppetto, la Fata Turchina, Il Gatto e la Volpe) e nelle riprese fotografiche. Scambi di ruolo che sono stati decisi da loro. Hanno scritto pianificando, di volta in volta, la propria parte e, successivamente, riscritto le emozioni e i ricordi di ciò che avevano recitato. La scrittura ha sempre permesso di recuperare le tensioni di alcune prove che potevano essere difficili per loro. Su una pagina scaricavano le emozioni provate durante la messa in scena e sul retro della pagina, sempre attraverso la scrittura, si proiettavano verso la risoluzione del problema.

Partendo dall'obiettivo di ciascuno di loro, racconterò alcuni episodi della loro storia.

JURI, è un ragazzo molto insicuro, il suo obiettivo era: *"Il miglioramento dell'autostima con la comprensione delle emozioni reali (capire le sue e quelle degli altri), l'amicizia intesa come compromesso, ma anche integrazione e la capacità di trovare il buono e il cattivo di ciascuno. Un viaggio nelle relazioni umane (gioco, amicizia, sofferenza, allegria, vivacità)."* Juri, ha sempre espresso dubbi reali, paure attinenti alle difficoltà del suo obiettivo di crescita (Foto 1 - I Dubbi) arrivando anche a mettersi in discussione profondamente: *"la mia autostima va allenata.*



Juri fotografato da Annamaria

Più non sono sicuro di quello che posso fare e più per me diventa difficile avere relazione." Ha avuto conferme positive *"Oggi è un gran giorno di allegria e gioia. Sono contento per me."* A volte, invece, non ha saputo dire di no: *"ho lasciato la cosa più preziosa che avevo per avere un amico che mi aiutasse a divertirmi, consolarmi e difendermi. Il mio errore è di essere stato disobbediente anche con me stesso."* Ha incontrato nuovi amici: *"Ho capito che le persone si possono anche conoscere e valutare prima."* (Foto 9 - La Via Del Ritorno). Nel viaggio si è occupato anche dei cani, come metafora del lavoro che, a breve, avrebbe

iniziato: *"ho un incontro che cambierà il mio futuro: avrò un posto di lavoro dove mi sentirò appagato della mia volontà di cambiare."* Juri, attraverso questo laboratorio ha migliorato la sua autostima. Ha imparato a difendersi e a dire di no (Foto 11 - Ritorno Con L'elisir).

DANIELA, una giovane donna che mal sopportava il ricovero in comunità, desiderava: *"la guarigione, l'uscita dalla solitudine, la ripresa del lavoro e dei contatti con la famiglia e gli amici. Il recupero delle risorse passate."* Per lei uno degli incontri più interessanti è stato quello con il Grillo Parlante, il Mentore di Pinocchio. Il Grillo è stato interpretato a turno dai partecipanti con un divertente cappellino con le antenne a pon pon. Non si sono limitati a posare per le foto, ma si sono immedesimati nel ruolo e hanno dato dei veri consigli appropriati alla persona di cui erano il mentore. L'incontro con il Grillo, interpretato da Juri, ha aiutato Daniela ad accettare il suo percorso terapeutico in comunità (Foto 2 - Il Grillo).

Daniela durante il suo viaggio ha affrontato il motivo per cui è stata ricoverata e cioè il rifiuto delle terapie. L'incontro con Geppetto, interpretato da Attilio, ha coinciso con l'accettazione della cura farmacologica e delle tecniche occupazionali, ma poi ha opposto una nuova resistenza, rifiutando la psicoterapia di gruppo (Foto 6 - Avvicinamento Luogo Pericoloso).

Dopo aver affrontato nuovamente la malattia: *"a soffrire in silenzio nella mia camera con il tempo che non passava mai e mi faceva sentire sempre peggio,"* Daniela ha scritto: *"a Pinocchio verso la fine del viaggio rimangono in eredità una serie di amicizie e un percorso*



Daniela fotografata da Juri

da proseguire e approfondire con la psicoterapeuta." E poi alla fine: *"ritorno ad essere una persona soprattutto femminile."*

Daniela è stata dimessa un paio di mesi dopo.

ANNAMARIA, con una personalità rigida e ossessiva, sottoposta a misura di sicurezza giudiziaria e in comunità da diversi anni, aveva come obiettivo *"il divertimento, stare con la gente, conoscere il mondo."* Durante le riprese fotografiche entrava perfettamente nella parte, ma quando poi si trattava di scrivere i suoi ricordi ripeteva solo il suo obiettivo ed era impermeabile a quello che le veniva detto (Foto 3 - Pinocchio Inizia L'avventura).

Solo attraversando alcune prove, ha incominciato a confrontarsi con la realtà e a capire che senza lavoro non possono esserci né soldi né viaggi (Foto 7 - Prova Centrale).

Più della scrittura con lei ha funzionato "fare la parte di", dove si è calata senza alcuna resistenza. Finito il laboratorio di Pinocchio ha iniziato a lavorare stabilmente in un ristorante. *"Ho perso il naso e mi sono trasformata in una persona."* Ha capito, quindi, che la conquista della sua libertà e autonomia, passa attraverso l'impegno del lavoro.



Annamaria fotografata da Attilio

Conosco **FRANCESCO** da tanti anni. Anche lui sottoposto a misura di sicurezza giudiziaria, in quel periodo stava decisamente male. Anche se non era il tipo di laboratorio appropriato per lui, per il legame di affetto reciproco che c'era tra noi, ero l'unica che avrebbe potuto farlo uscire dalla sua stanza e fargli fare qualcosa che potesse farlo reagire al proprio malessere. Il

suo obiettivo era semplicemente tornare a fare quello che faceva in comunità: *"occuparsi degli animali: l'asinello, i cerbiatti, le caprette. Trasformarsi da animale (pantera) a persona."* Francesco ha continuato per diversi incontri ad essere presente solo nel qui ed ora della rappresentazione del suo personaggio, proseguendo il suo monologo che non c'entrava nulla con la storia di Pinocchio: *"la mia parte è fare Baghera e ballare e parlare con gli animali."* Davanti alla macchina fotografica era un Pinocchio perfetto, ma poi nella scrittura rivelava sempre cosa pensava davvero: *"sono qui con il gruppo che fa le foto, ma non vedo l'ora di andarmene a letto."* Anche nell'interpretazione di Pinocchio con il Gatto e la Volpe è stato fantastico (Foto 4 - Il Gatto e La Volpe), ma poi quando si è trattato di riscrivere la storia vissuta, ha delirato: *"volevano rubare il mangime, ma non erano loro, nè il Gatto nè la Volpe, ma semplicemente Frega Peone, che quello appena vede un coltello sforerebbe un..., santo come lui non c'è nessuno, può mangiare e più vorrebbe mangiare. Stanco di vedere altro e non andare dal mio amico Zoppo a giocare a carte."* Francesco ha continuato questo ruolo anche nelle rap-



Francesco fotografato da Juri

presentazioni fino alla ricompensa in cui c'è stata una prima trasformazione (Foto 8 - La Ricompensa).

Poco alla volta ha incominciato a stare meglio e ad avere un ruolo più attivo, ma sempre in relazione con gli animali. Con Lucignolo, malato e stanco: *"quando vedrò Lucignolo non so cosa farò, se piangere, ma sarà una scena molto bella"* e con il cavallo che ha spazzolato perché *"è una cosa normale, che mi viene, non ho problemi a farlo," fino alla scena finale in cui"...sono ritornato bambino."*

Francesco, Pinocchio perfetto, ribelle ma buono, ingenuo ma anche furbo, divertente ma anche tragicamente malato, non era nelle condizioni di fare un percorso evolutivo, ma, anche grazie al laboratorio, l'equipe ha valutato non fosse necessario un ricovero all'ospedale psichiatrico.

ATTILIO, diffidente e chiuso, che non parlava con nessuno, avrebbe voluto *"riuscire a stare con tutti, avere il rispetto delle persone e nuovi amici con cui parlare"*. Durante il laboratorio è stato diverse volte al centro dell'attenzione, provandone piacere, ma ha soprattutto inserito la sua fotografia come elemento di relazione con gli altri (Foto 5 - Gli Alleati).

Attilio ama fotografare. Si è comperato una macchina fotografica tutta per sé e, non avendo un computer, fa stampare tutte le fotografie e le raccoglie in diversi album. Attraverso questo laboratorio, ha capito che può utilizzarla anche per entrare in relazione con le persone (Foto 10 - La Resurrezione). *"Non sono più Pinocchio, ma una persona abbastanza matura."*



Attilio fotografato da Daniela

Attilio fa vedere i suoi album, regala le fotografie, è sempre disponibile a fotografare tutti gli eventi.

In sintesi ognuno dei partecipanti è stato, durante tutto il laboratorio, scrittore, sceneggiatore, attore e fotografo. I partecipanti, scrivendo la parte del loro personaggio, narravano la propria storia personale. Il loro Pinocchio incarnava i loro problemi, i loro sogni, le loro difficoltà, le loro aspettative. Doveva agire nel luogo di loro elezione, con gli abiti e i costumi che non erano solo quelli del personaggio, ma anche i loro personali. Interpretando Pinocchio, hanno sublimato se stessi, mentre la relazione con gli altri personaggi, ha introdotto quelle variabili che potevano generare in loro una crescita personale, un cambiamento. A turno hanno fotografato i loro compagni che interpretavano il proprio viaggio personale. Si sono, quindi, rivisti e hanno rivissuto la loro storia attraverso gli occhi di un altro.

La fotografia è stata la testimonianza della loro trasformazione, avvenuta attraverso la Relazione.

foto 1 I DUBBI E LE DIFFICOLTÀ PRIMA DI INTRAPRENDERE IL VIAGGIO



Juri: ho paura di sbagliare le amicizie e ho paura di fare dei cambiamenti dove non trovo la via di uscita.

Fotografia di Attilio

foto 2 L'INCONTRO CON IL GRILLO PARLANTE, IL MENTORE DI PINOCCHIO



Grillo: sono qui a proporti di osservare certe regole, che magari adesso ti sfuggono, per il benessere sia fisico che mentale. Non devi avere un grosso obiettivo durante la giornata, però fai quelle piccole cose che devi fare, anche se pensi che siano sbagliate, ma che intanto ti fanno bene.

Ricordo di Daniela: il mio Grillo mi ha consigliato di proseguire il mio percorso per stare meglio "giorno per giorno", avendo cura delle piccole cose, dei momenti e delle occasioni di cura che ogni giorno si presentano, anche se non è sempre facile.

Fotografia di Annamaria

foto 3 VARCO DELLA PRIMA SOGLIA: PINOCCHIO INIZIA L'AVVENTURA



Annamaria: ho iniziato ad uscire per la prima avventura. Mi sono preparata, ho preso la borsa, mi sono incamminata verso il corridoio, ho raggiunto la strada verso il cancello, ho raggiunto il piazzale, sono salita sulla moto Vespa, ho salutato tutti e ho incominciato il mio cammino verso la libertà.

Fotografia di Juri

foto 4 LE PROVE, I NEMICI: IL GATTO E LA VOLPE



Francesco: la mia paura è che non abbia più cibo per dare da mangiare ai miei canarini, cocorite e diamantini. Il mio lavoro è dargli da mangiare a giorni alterni. È che sto passando un periodo non molto bello della mia vita. Il Gatto e la Volpe fingono di aiutarlo a dare da mangiare agli uccelli. Invece gli nascondono il mangime per rivenderlo.

Fotografia di Annamaria

foto 5 LE PROVE, GLI ALLEATI: MASTRO GEPPETTO E LA FATA TURCHINA



Attilio: oggi ho incontrato la Fata Turchina. Mi ha portato l'album delle fotografie, da mostrare per fare amicizia. L'ho dato alla donna che ho incontrato che ha guardato le fotografie.

Fotografia di Juri

foto 6 AVVICINAMENTO AL LUOGO PIÙ PERICOLOSO DEL MONDO DI PINOCCHIO



Daniela: dopo essermi avvicinata alla terapia con gli animali, mi è venuta la tentazione di smettere di fare colloqui di psicoterapia, in quanto è difficoltoso mettermi in discussione ogni settimana, aprirmi e raccontare cosa non va e quali sono i miei problemi.

Fotografia di Annamaria

foto 7 **LA PROVA CENTRALE: PINOCCHIO DIVENTA CIUCHINO**



Annamaria: sono uscita dall'Hosteria Germoglio con la bicicletta e durante il ritorno sono caduta. Ero anche amareggiata perché la Luigina non vuole darmi lo stipendio senza lavorare. Mi sono fatta male e così non posso più affrontare il mio viaggio.

Fotografia di Juri

foto 8 **LA RICOMPENSA: L'INIZIO DELLA TRASFORMAZIONE DI PINOCCHIO**



Francesco: Geppetto lo libera e lo salva dalla catena. Come premio per aver sopportato il guinzaglio gli regala una cravatta. Prima trasformazione da animale in essere umano. "Mi ha dato una cravatta che mi piace sì e no, stile anni '90"

Fotografia di Juri

foto 9 **LA VIA DEL RITORNO: PINOCCHIO INCONTRA ANCORA ALCUNI PERSONAGGI**



Juri: oggi ho messo in pratica una sana conoscenza. Ho incontrato ancora il Grillo e ho pensato al tempo perso senza una destinazione. Mi sono attivato per avere più autostima e anche più carattere.
Grillo: io ti consiglio adesso di andare avanti normalmente, di badare a te stesso. Fai i tuoi lavori. Sai far tutto, l'unica cosa che ti manca è l'amore.

Fotografia di Annamaria

foto 10 **LA RESURREZIONE: PINOCCHIO RINASCE PURIFICATO, CON NUOVE FACOLTÀ.**



Attilio: sono andato in giro a fotografare con la mia macchina fotografica e mi è piaciuto molto. Ne ho fatta vedere una ad Alessandra che le è piaciuta molto.

Fotografia di Annamaria

foto 11 **RITORNO CON L'ELISIR: PINOCCHIO TORNA A CASA E DIVENTA...**



Juri: un ritorno alle cose che mi piacciono, gli amici e il buon lavoro che ho fatto per apprezzare e provare su di me esperienze ed emozioni di felicità. Oggi ho espresso un po' di orgoglio, e ho perso il naso, sono cresciuto e sono diventato....
...un bambino
o uomo di carne e ossa!

Fotografia di Daniela



BIBLIOGRAFIA

- A. Bravo, *Il fotoromanzo*, Ed. Il Mulino, 2004
- J. Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Edizioni Lindau, 1949
- O. Rossi, *Lo sguardo e l'azione. Il video e la fotografia in psicoterapia e nel counseling*, Edizioni Univ. Romane, 2009
- S. Piro, T. Valent, S. Vitale, *Come un fotoromanzo. Follia, cura, pratiche della possibilità*, Quaderni di Przinuovi, Ed. Moretti&Vitali, 2004
- S. Turzio, *Il fotoromanzo. Metamorfosi delle storie lacrimevoli*, Ed. Meltemi, (2019)



Patrizia Riviera

Sono nata a Milano nel 1956 e dal 2000 vivo a Bergamo. Sono principalmente una fotografa fine-art con influenze espressioniste e pittorialiste. Fotografo per descrivere il lato emotivo della realtà, più che quello oggettivo, e uso la fotografia per raccontare una storia personale, intima. I miei progetti personali sono stati: *Unsure Feelings*, che ha vinto due primi premi e la pubblicazione di un libro monografico, ed è stato esposto nelle principali città italiane e a New York, Seattle, San Francisco, in Belgio e in Slovakia. *Close-Ups*, Premio Europeo Donne Fotografe, mostre personali a Roma, Trento e Marghera. In collezione alla Bibliothèque Nationale de France a Parigi. *I give up: l'ultimo viaggio. Il sogno*, 2° premio al Premio internazionale Rovereto, Esposto a Bergamo. *Eden*, esposto a Milano con bando di selezione Altri Mondi 2018 a cura di Paola Riccardi; e nel 2020 Galleria Giacomq, a Bergamo. Ho anche affrontato tematiche di reportage sociale, destinate alla pubblicazione editoriale, come "Liberamente in Patagonia", mostra e libro a cura di Roberto Mutti sul viaggio in Patagonia di alcuni malati di mente seguiti dalla Fondazione Emilia Bosis. "Naturalmente" libro sui viaggi dei malati psichiatrici con carovane di carrozze e cavalli nelle pianure lombarde. "Captivi" mostra collettiva a cura di Gigliola Foschi sulle problematiche giovanili. "L'Inferno degli angeli" libro sulla pedofilia a cura di Massimiliano Frassi con fotografie dei bambini di strada Rumeni. "Teatro Stalla, animali, uomini, dei", libro su un teatro di ricerca dove recitano insieme attori professionisti, malati psichici e animali.

Dal 2003 conduco laboratori terapeutici di fotografia ("Il Viaggio dell'Anti-Eroe Pinocchio" "Fototeatro", "Fotoromanzo" e "Fotografo Perché Esisto") con la Fondazione Emilia Bosis che si occupa di disagio psichico nel territorio bergamasco. Con loro, oltre ai laboratori, ho organizzato 7 mostre collettive con fotografie mie e degli utenti dei miei laboratori; fatto 3 libri con le stesse modalità (foto mie e loro); sono stata relatore e formatore in convegni sulla malattia con crediti ECM. In tutti i casi, nelle mostre, libri e convegni, è sempre stata una mia scelta quella di coinvolgere i "ragazzi" per fare un lavoro corale. Ho condotto per due anni (2014-2016) per l'Associazione di volontariato "Un Porto per Noi" per i disturbi della Depressione e dell'Ansia, un laboratorio terapeutico "Diario Fotografico" di 17 incontri, 34 ore. Per quattro anni (2010-2014) sono stata socia della Cooperativa "Il Cerchio di Gesso" di Bergamo e ho condotto laboratori educativi, espressivi e ludici di fotografia nelle scuole, nell'extrascuola, nelle biblioteche, nei CRE estivi, e nel Centro del Gioco e del Giocattolo di proprietà della cooperativa. Sono una diplomanda del Centro Arti Terapie di Lecco, piano di studi terminato nel giugno del 2016, ma con un progetto di tesi complesso "Outsider Photography", che sta diventando un libro.

www.patriziariviera.it

IL CORPO DI MIA MADRE. LA SUA ASSENZA

di Giovanna Calabrese



Risale ai tempi del liceo la mia scoperta della doppia natura dell'uomo con lo studio di Cartesio e del suo "*cogito ergo sum*": da una parte la componente fisica del corpo, dall'altra quella spirituale dell'anima o della psiche. Il mio interesse si è sempre rivolto alla seconda, non in termini religiosi, ma psicologici.

Ricordo che nel lontano 1982 io e mia madre, insegnante di filosofia, assistemmo ad una conferenza del professor Sir John Eccles, in cui egli presentava il libro scritto con Carl Popper "*L'io e il suo cervello*". Un filosofo e un neurofisiologo affrontavano l'argomento della relazione tra la realtà del mondo materiale (che Popper chiama Mondo 1) e quanto è, invece, il prodotto della nostra attività mentale (il Mondo 2 dell'esperienza soggettiva e il 3 come espressione della cultura). In quell'occasione rimasi affascinata più dalle descrizioni del neurofisiologo che da quelle del filosofo.

Capire la mente, svelare il suo mistero è stata la spinta che mi ha condotto ad intraprendere gli studi di medicina. Volevo studiare psichiatria. Il corpo non mi interessava, se non come correlato fisico alla base del fenomeno psichico, anzi dirò di più: le manifestazioni esteriori della sofferenza fisica dei corpi mi hanno sempre dato una sorta di repulsione.

A questo ha contribuito vedere come in ospedale si perda ogni ritegno. Sin dai primi giorni di pratica in corsia, durante gli studi all'università, mi ha colpito come i corpi vengono esposti allo sguardo e al tocco di medici e infermieri. Il dottore dice con noncuranza: "*Si spogli*" e l'individuo, declassato a corpo malato, ab-

dica a ogni intimità. Non è solo la malattia che trasforma i corpi, deformandoli o coprendoli di piaghe, ma è l'atteggiamento di resa con cui vengono abbandonati sui lettini per essere esaminati, bucati, penetrati o addirittura tagliati. Come fossero corpi vivi, ma senza anima. Il medico, di solito, durante la visita non parla, al limite dà qualche indicazione: "*respiri, tossisca, si giri...*". Se chiede: "*fa male?*" non è per empatia, ma per valutare qualche segno clinico. È solo alla fine della visita con quel: "*Si rivesta pure*" che il medico sancisce il ritorno del corpo ad estensione fisica della persona, la quale può, allora, accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania e ascoltare il responso, facendosi solo allora, a volte, parte attiva del suo processo di cura.

È pur vero che solo dagli anni '90 del secolo scorso si è cominciato a parlare di umanizzazione delle cure, intendendo portare l'attenzione alla persona nella sua globalità. Rifacendosi alla teoria dei sistemi, secondo cui il tutto è maggiore della somma delle parti, si cerca di considerare l'essere umano secondo una concezione olistica, dal greco *Olos*, tutto nella sua interezza. Tuttavia nella pratica clinica, ancora oggi, queste rimangono solo delle teorie interessanti, ma difficilmente applicabili negli ospedali trasformati in aziende.

Dopo la laurea, la passione per la ricerca in ambito psichiatrico mi ha allontanata ancora di più dal corpo. Per vie traverse sono poi approdata alla radiologia, che si occupa sì dei corpi, ma guardandoli dentro. Davanti a me non c'era la persona malata con la sua sofferenza esposta senza ritegno, ma un'immagine in bianco e

Dopo la laurea, la passione per la ricerca in ambito psichiatrico mi ha allontanata ancora di più dal corpo



foto 1 — noi al mare

nero di ossa e visceri vari.

Questo finché una notte ho dovuto eseguire una tomografia computerizzata a mia madre. Alla consolle guardavo le scansioni del suo addome, le immagini assiali in scala di grigi che scorrevano sul monitor arrivando alla pelvi e lì ho visto l'utero.

L'utero di mia madre.

Come in un lampo ho realizzato che quelle immagini erano un corpo e quel corpo aveva una storia che era anche la mia storia.

Ho alzato, con pudore, gli occhi sul corpo di mia madre disteso sul lettino della tac, ho visto la pelle avvizzita per l'età. In un unico sguardo ho colto le immagini del corpo alla tac e la pelle che lo rivestiva: il corpo di mia madre.

Di quel corpo ho dovuto prendermi cura negli ultimi due anni, accompagnandolo nel suo lento declino. Non come medico, ma come figlia.

Una madre accompagna i figli nella loro crescita, li vede sbocciare e fiorire, ne guarda orgogliosa i progressi, li aiuta nelle inevitabili cadute della vita, insegnando loro a rialzarsi da soli.

In una foto giocosa dell'album di famiglia lei sostiene i primi passi di mia sorella. (foto 1)

Una figlia che accompagna sua madre la vede appassire.

Io ho sorretto i suoi passi insicuri, condividendo la pena per ogni inciampo, aiutandola a rialzarsi dopo ogni caduta. (foto 2)

Come in un lampo ho realizzato che quelle immagini erano un corpo e quel corpo aveva una storia che era anche la mia storia.



foto 2 — mani

Il rapporto con mia madre è sempre stato incentrato su un'intimità del sentire e di inclinazione: mi diceva, spesso, che fisicamente assomigliavo a mio padre, ma di carattere ero come lei.

All' inizio era nostra abitudine passare i pomeriggi e le sere a leggere di filosofia e religione, argomenti di cui condividevamo l'interesse. (foto 3)

Poi la vecchiaia ha cominciato ad esigere il suo conto sul corpo. La mente era sempre lucida, ma il suo scheletro ha cominciato a cedere, dolorosamente. Aveva bisogno di aiuto per muoversi e badare a sé stessa.

Non avendo avuto figli mi mancava l'esperienza di madre che prima custodisce e poi accudisce un corpo altro da sé.

Prendermi cura del corpo di mia madre come figlia



foto 3 — lettura

non è stato semplice, perché non c'era solo l'accudimento filiale: lei, a volte richiedeva il mio sguardo da medico quando qualche osso era dolente o quando si apriva una piaga. Esaminare, non guardare. Il corpo era sempre quello, quello di mia madre. Il mio sguardo doveva essere diverso: dovevo attivare lo sguardo medico, asettico e lucido, o quello amorevole di figlia? Cercavo di ricordare come lei, quando io ero bambina, prestava le sue cure al mio corpo malato, per un mal di pancia o una semplice sbucciatura al ginocchio. Tornavo, non solo con la mente, ma con la memoria del corpo al tocco taumaturgico della sua carezza lieve o del suo bacio. Nulla di medico, ma un'intensa partecipazione emotiva, altrettanto efficace.

Ritrovarmi davanti ai limiti del mio rapporto con il corpo malato e sofferente ha messo in discussione anche

**Esaminare,
non guardare.
Il corpo era
sempre quello,
quello di mia
madre. Il
mio sguardo
doveva essere
diverso**

Ecco che congelare in un'immagine quel dato oggettivo ci permette di ri-guardarlo, ri-conoscendo l'emozione dentro di noi

il senso che come medico ha per me il prendersi cura delle persone.

La cura non è fatta solo di gesti, ma anche di sguardi: *"lo sguardo, a volte, può farsi carne, unire due persone più di un abbraccio"* (D. Maraini).

Si dice che siamo noi a creare la realtà. Dalla fisica quantistica alla neuropsicologia ho appreso che il mondo lì fuori è creato dal mio sguardo. La psicologia ci dice che l'emozione, come una sorta di lente, può deformare o colorare il mondo fuori di noi, ma le reazioni emotive sono governate dal cervello del rettile, situato nelle strutture anatomiche più profonde e non connesse direttamente con la corteccia più evoluta. Ecco che congelare in un'immagine quel dato oggettivo ci permette di ri-guardarlo, ri-conoscendo l'emozione dentro di noi. È su questo meccanismo di proiettare all'esterno ciò che è dentro che si basa l'uso della fotografia in ambito terapeutico. *"Le emozioni vengono trasferite sulla rappresentazione fotografica"* (J. Weiser): le immagini divengono, quindi, uno strumento non verbale che permette di accedere a contenuti inconsci.

Le fotografie mi permettono, così, di essere parte attiva del mio percorso evolutivo, esploro con la macchina fotografica il mio mondo interiore. Le immagini, quindi, non sono solo una mera rappresentazione del mondo esteriore, ma diventano espressione tangibile delle reazioni emotive che la realtà oggettiva scatena in me.

Questa raccolta di immagini è il racconto di un cammino percorso insieme a mia madre fino alla sera in cui



foto 4 – notte

lei mi ha lasciato. Un cammino che ora percorro nella sua assenza.

La prima volta che ho aiutato mia madre a spogliarsi e poi a lavarsi nella doccia ero impacciata, maldestra. Anche lei, sempre pudica per quel che riguarda la nudità, era a disagio.

Piano piano siamo entrate in sintonia, i miei gesti si sono fatti più amorevoli e lei si è lasciata andare, accettando che le parti si fossero invertite e ora fossi io ad accudirla come lei aveva fatto con me bambina. E come una bambina prima di addormentarsi lei posava lo sguardo su sua madre. (foto 4)

Quando l'accompagnavo in ospedale per le visite o i prelievi cercavo di mettere attenzione e riserbo nel



suo spogliarsi, quasi che nella mia presenza rispettosa del suo corpo potesse riflettersi il rispetto da parte dei sanitari e non venisse trattata come un oggetto inanimato.

Che fossimo a casa, nell'intimità domestica, o in ospedale, esposte allo sguardo asettico e indifferente del personale sanitario, c'era una tensione continua sul corpo mio a contatto col suo.

Non è stato un passaggio semplice.

La fotografia mi ha aiutato a prendere consapevolezza del mio sentire. La fotografia permette *"di liberarsi, elaborandolo, del dato grezzo che incombe e ci ingolfa, o da angosce senza nome che ci tormentano con la loro immanente visibilità."* (C. Riggi) Quando l'emozione irrompeva fissavo un'immagine. A volte, lo strumento fotografico non bastava, come se entrambi i miei emisferi cerebrali dovessero partecipare a questo processo ed emergessero, spontaneamente, le parole. Seguendo non un percorso lineare e razionale, ma secondo un *"automatismo psichico puro"* nascevano allora spontanei i *petit onze*¹.

La prima di queste immagini è arrivata durante una trasfusione. Lei era esaminate sul lettino dell'ospedale. È stata la prima volta che ho visto come si stesse rimpicciolendo, come se il suo corpo stesse scomparendo pian piano. La stanza era in silenzio, dal corridoio giungevano le voci delle infermiere. Fuori dalla finestra la vita sembrava essersi fatta immobile, come le auto nel parcheggio.

Dentro la vita scorreva nella flebo, andandosene lenta-

Quando l'emozione irrompeva fissavo un'immagine

¹— Tecnica inventata dallo scrittore francese André Breton, autore del Manifesto Surrealista, che consiste nello scrivere undici parole in cinque versi seguendo uno schema specifico.



attesa



butterfly

mente, goccia a goccia. (foto 5)

Una volta è stata lei a chiedermi di fotografarle la schiena. Una vertebra aveva ceduto e la sua colonna vertebrale aveva acquisito una strana curvatura. Lei era curiosa di vedere come il suo corpo si stesse deformando. *"Fotografare una persona equivale a violarla, vedendola come essa non può mai vedersi, avendone una conoscenza che essa non può mai avere; equivale a trasformarla in oggetto che può essere simbolicamente posseduto"* (S. Sontag). A lei quell'immagine è servita a prendere consapevolezza del deterioramento del suo corpo, e forse ad accettarlo, a me è servito per oggettivare fuori di me quell'emozione che mi impediva di toccarlo.

Una vertebra aveva ceduto e la sua colonna vertebrale aveva acquisito una strana curvatura. (foto 6)

Si dice sangue del proprio sangue per indicare i propri figli.

Lei lo perdeva, bisognava trasfonderlo.

In Pronto Soccorso guardavo i miei passi solitari, mentre lei riprendeva colore e vita. (foto 7)



foto 5 — goccia a goccia

**Goccia,
a goccia,
immobile nel parcheggio,
fuori dalla finestra la
vita**

Non ho mai amato molto il colore rosso.
Ora lo associo al sangue, quello di mia madre. (foto 8)

“L'atto fotografico consente di mantenere un sostegno profondo e inalterabile nella crescita e nell'evoluzione delle diverse fasi della vita. Crescere, uscire dal rifugio familiare, emigrare è possibile proprio grazie alle fotografie.” (A. D'Ercole in riferimento alle foto di Elinor Carucci)
Anche per me la fotografia è stata un potente alleato per riuscire ad accudire mia madre, il suo corpo malato. Fino alla fine.

Tenendoci mano nella mano, recitavo per lei il Salve o Regina. (foto 9)



foto 6 — tocco

**Mia
la mano,
nella tua carne,
affonda per tornare alla
terra**

Ora lei non c'è più. Il suo corpo non c'è più.
Si usa il termine lutto (dal latino lugere, piangere) per indicare quel sentimento di dolore associato alla perdita di una persona cara. La comparsa dei riti di morte sono ritenuti un passaggio così importante nella storia dell'umanità da esser considerati nella scala evolutiva lo spartiacque tra l'uomo e il resto del mondo animale. Le formule celebrative sono varie, influenzate da elementi culturali, ma in tutte c'è l'intento di dare uno spazio pubblico all'espressione del dolore. Al di là della dimensione sociale, c'è, però, quella più intima. Diversi autori e correnti psicologiche si sono occupa-





foto 7 — pronto soccorso

**La fotografia,
congelando
l'istante al
momento
dello scatto, ci
mette davanti
all'inesorabile
scorrere del
tempo**

te del lutto, sottolineando come in questo processo sia necessario che la perdita venga integrata sul piano dell'io e diversi orientamenti psicoterapeutici per facilitare l'elaborazione del lutto si avvalgono di diverse tecniche, tra cui anche l'uso delle immagini fotografiche. La fotografia, congelando l'istante al momento dello scatto, ci mette davanti all'inesorabile scorrere del tempo. *"La fotografia ripete meccanicamente ciò che non potrà mai ripetersi esistenzialmente (R. Barthes)", "ogni fotografia è un momento mori" (S. Sontag).*

Sin dalla sua invenzione la fotografia ha avuto un ruolo determinante nei riti funebri, nei quali "consente alla persona cara di 'vivere ormai nel ricordo', che è l'unica maniera di razionalizzare la morte, cioè di continuare a vivere" (R.Castel). Così per me è stato di aiuto riaprire la borsa dove sono conservate le fotografie di famiglia



foto 7

per ripercorrere la storia di mia madre. Ho preso poi in mano la macchina fotografica per chiudere io quella storia. Dopo il primo lockdown del 2020 sono tornata, per la prima volta dopo la sua morte, nella casa dove abitava. Ho subito sentito la sua assenza. Assenza: essere lontano da un luogo. Certamente già prima provavo la sua mancanza, ma mai come in quelle stanze, tra le sue cose, rimaste intatte dopo il funerale, ho percepito l'assenza. Adesso piano piano sta scomparendo anche lo spazio che lei ha abitato. Altri oggetti, altra vita animeranno quello spazio. Ma nel mentre è un'assenza. L'assenza di lei. Secondo Barthes *"ogni fotografia è un certificato di presenza"*, io,



foto 8 — rosso sangue

**Sangue
Rosso vivo
Forte si stringe
La mano all'appiglio
morendo**

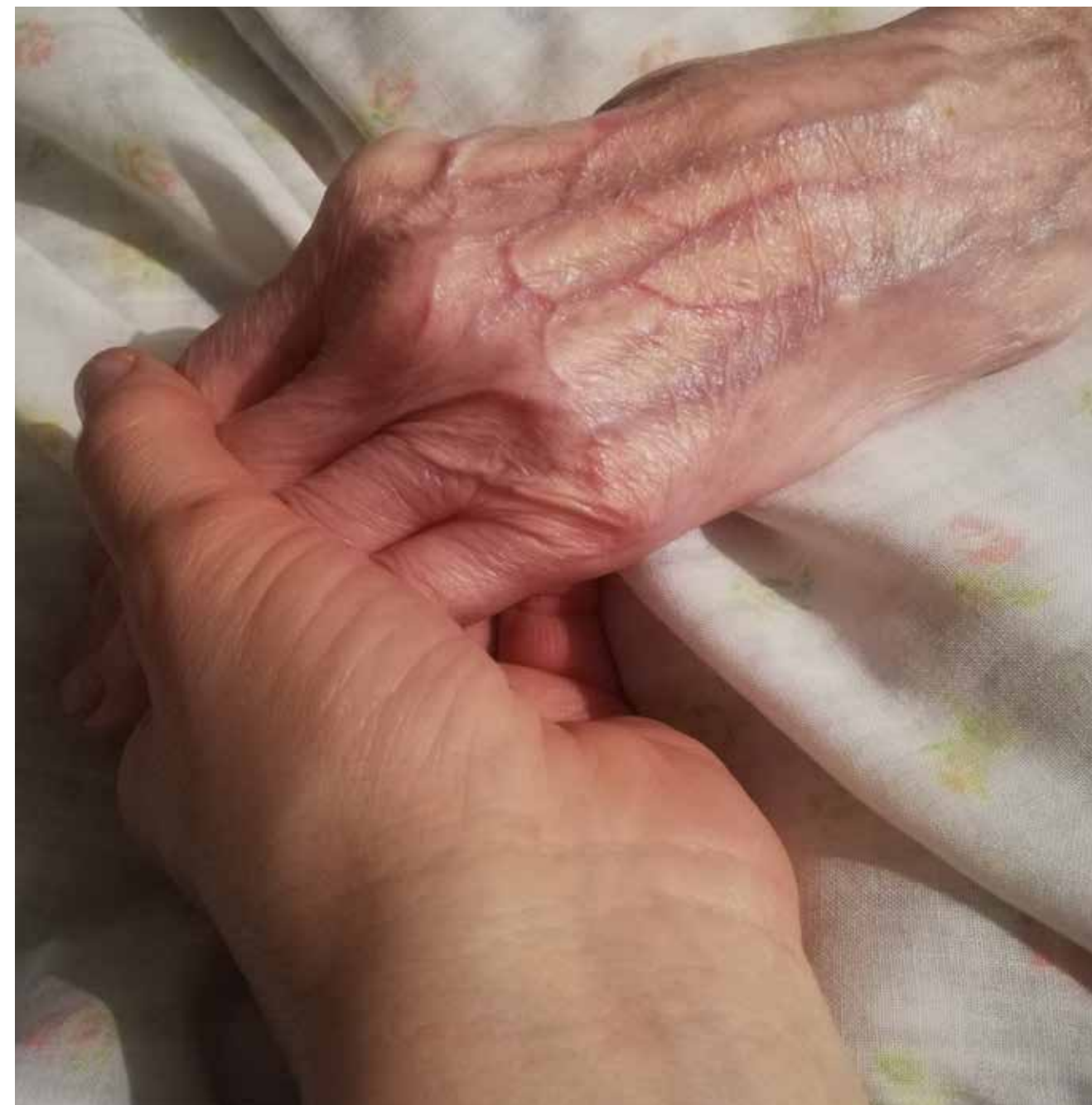


foto 9 — addio

**Strade,
della vita,
percorrono la mano,
contorte sotto la pelle,
esangue**

invece, fotografo il suo farsi assenza. Quel cedere il posto di una vita ad altra vita.

La domenica mattina iniziava con la pulizia personale. Dopo la doccia c'era il rituale della "pettinata". Come lei, io ho capelli crespi e ricci e ho sempre avuto in odio il dovermi pettinare e fino all'età adulta lei spesso la mattina mi chiedeva in tono di rimprovero: "Non ti sei pettinata?" Occuparmi io della sua capigliatura è stato, quindi, una sorta di contrappasso di cui abbiamo sempre sorriso.

Ora mi resta la spazzola in mano, e questo specchio, vuoto del suo riflesso. (foto 10)

C'era il pranzo della domenica. Prima di andare da lei concordavamo il menù e poi passavo a fare la spesa. Mentre lei ascoltava la messa in televisione io cucinavo. Si divertiva nell'arguzia politica: *"lo metto il capitale e tu*

foto 11 — piatto



foto 10 — specchio

il lavoro".

Mi siedo allo stesso tavolo, lei non c'è più, il piatto è vuoto. (foto 11)

Svuoto la libreria, di nuovo. Come allora, dopo la morte di mio padre, mi tornano le parole di Quèlet: *"Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto"*.

Le tenebre accolgono le nostre letture. (foto 12)

Siamo fatti di materia, un corpo fisico nello spazio. La morte mette fine a questa dimensione e chi resta ne sente la mancanza. Io la percepisco anche a livello fisico, come un fremito tra il cuore e lo stomaco, quando ascolto *"Uomini e profeti"* su Radio Rai3 e so che non posso chiamarla per distuterne insieme. Quando leggo un passo di un libro e mi chiedo cosa ne penserebbe.



foto 12 - Qoelet



Mi attacco allora ad un'immagine, a un oggetto che sia fuori di me.

Ho preso alcuni oggetti dalla sua casa, prima che scompaia, come per trattenere una traccia di lei. (foto 13)

Quasi che rendendo la loro immagine possa certificare una presenza che non c'è più.

Si dice che resta il ricordo: etimologicamente: richiamare al cuore, attualizzando quella presenza in una dimensione spirituale. Torniamo allora alla duplice natura

dell'esperienza umana, non sei più nel tempo e nello spazio che possiamo percepire insieme, ma restiamo insieme in un altro piano ed è in questo piano che agiscono le fotografie. *"Le immagini sono una mediazione tra l'uomo e il mondo. Esse rendono il mondo accessibile e immaginabile per l'uomo (V. Flusser)"*.

Con le immagini racconto la nostra storia, la sua e la mia. Trattengo la sua presenza.

Nel racconto mi prendo cura di me e della sua assenza dentro di me.





BIBLIOGRAFIA

- Aliprandi, Belgioioso, Calò, D'Ercole, Gusmani, a cura di S. Guerrini e G. Gilli, *Oltre l'immagine. Inconscio e fotografia*, PostCart srl, Roma, 2015
- R. Barthes, *La camera chiara*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1980
- F. Burrai, L. Apuzzo, V. Micheluzzi, *Umanizzazione delle cure: innovazione e modello assistenziale* G Clin Nefrol Dial 2020; 32: 47-52 DOI: 10.33393/gcnd.2020.1984
- F. Campione, *Lutto e desiderio. Teoria e clinica del lutto* Armando, Roma 2012
- R. Castel, *Immagini e fantasmi* in P. Bordieu, a cura di, *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guaraldi, Rimini, 1972
- V. Flusser, "Per una filosofia della fotografia." Agora, Ed.Torino, 1987
- L. Ghirri, a cura di G. Bizzarri e P. Barba *Lezioni di fotografia* Quodlibet Compagnia Extra, Macerata, 2010
- D. Maraini, "a lingua vita di Marianna Ucria Collana La Scala Italiani, Rizzoli, Milano, 1990
- M. Micheli, *Le avanguardie artistiche del novecento* Feltrinelli, Saggi, Milano 1986
- K.R. Popper, John C. Eccles *L'io e il suo cervello* Ed. Armando, Roma, 1981
- S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società* Einaudi, Torino, 1992
- J. Weiser, *PhotoTherapy Techniques. Exploring the secrets of personal snapshots and family albums* Phototherapy Centre, Vancouver Canada, 1999.



SITOGRAFIA

- Fools Journal, Rooms Project un progetto fotografico per elaborare il lutto
<https://foolsjournals.wordpress.com/2011/10/06/rooms-project-un-progetto-fotografico-per-elaborare-il-lutto/>
- B. Picci, La trascizione visiva del lutto di Eamonn Doyle
<https://barbarapicci.com/2020/03/12/eamonn-doyle/>



Giovanna Calabrese

Sono nata a Brindisi nel 1963. Sono cresciuta a Milano, ma mi sento a casa in altre due città in cui ho avuto modo di vivere per qualche tempo: San Francisco e Londra. Dopo il liceo classico ho studiato medicina più per un interesse intellettuale, rivolto soprattutto a capire il funzionamento del cervello e della mente, che per un interesse alla pratica clinica. Per questo dopo la laurea mi sono data alla ricerca conseguendo un dottorato di ricerca in psichiatria in cui ho utilizzato le tecniche di brain imaging per studiare in-vivo il cervello. In seguito mi sono dedicata alla radiologia e, solo in anni più recenti, sono tornata al primo interesse, la psichiatria, perfezionandomi in psicoterapia transpersonale.

Da sempre sono stata appassionata di fotografia e ho seguito svariati corsi amatoriali con diversi fotografi (Bruna Ginammi, Enzo Nocera, Cristina Nunez). Ho seguito alcuni seminari con Judy Weiser e nel 2019 ho concluso il corso di formazione in Fototerapia a fotografia terapeutica con NetFo.

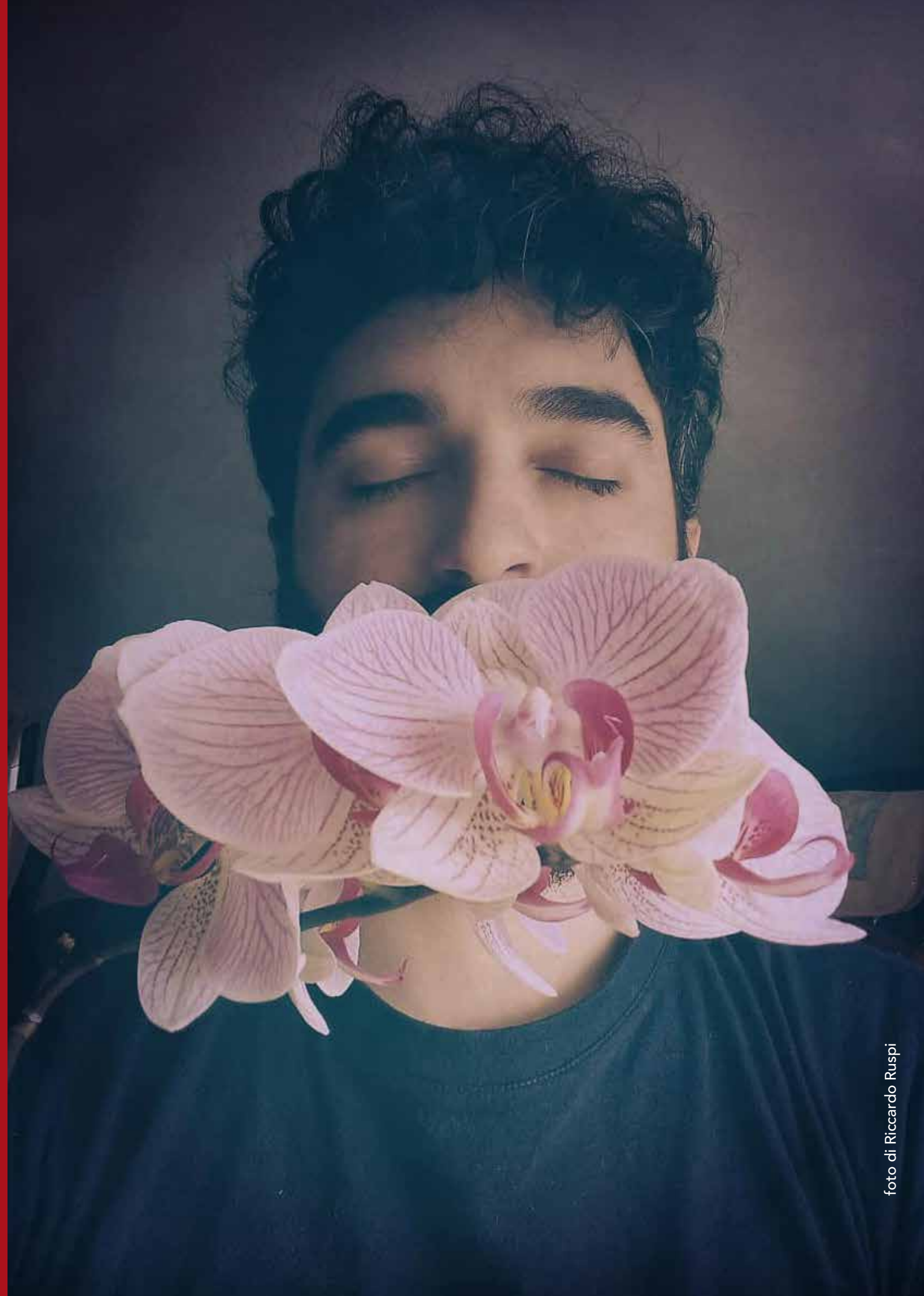
Nella mia pratica di psicoterapeuta ho sviluppato un mio modo originale di utilizzare la fotografia come strumento evolutivo e terapeutico.

Svolgo, inoltre, corsi per adulti di "Educazione allo sguardo" presso biblioteche o l'università della terza età, in cui la fotografia diventa strumento di esplorazione del proprio mondo interiore.

STORIE STORTE

Fotografia e scrittura creativa
nel processo di consapevolezza
della malattia

di Riccardo Ruspi



Durante la quarantena imposta dal Covid-19, nella primavera 2020, eserciti di esperti sociologi e psicologi si sono avventurati nel cercare una lettura del futuro, e in molti si sono schierati dalla parte della speranza: “una volta finito tutto questo, saremo persone migliori”.

Oggi rileggo certi articoli con un sorriso rassegnato stampato in volto, perché ormai sembra chiaro che non è e non sarà così.

Quella nobile speranza è nata dalla paura, e non ha tenuto conto del fortissimo istinto umano al ripristino della normalità che ci si costruisce nel corso della vita. Poco ci importa quanto sia effimera o illusoria questa normalità, l'importante è ricostruirla sempre per sentirsi più tranquilli. In fondo credo che la stessa cosa avvenga con la malattia. La malattia ci cambia, profondamente, ma quanto siamo realmente disposti ad ammetterlo? (Dittico 1)

Anime colpevoli

Quali sono le risposte alla prigione

Un'opportunità mai data

Troppo giovani per un tempo triste

Sei anni che viveva il suo corpo

in quelle corsie

Per poi dimenticare

il giorno dopo.

Quando nel 2012, ai primi esami, mi hanno detto “intanto abbiamo escluso il tumore, proseguiamo per valutare altro”, per mantenere la normalità che mi ero costruito fino al giorno prima, ho fatto semplicemente

finta di niente.

La freccia era arrivata al cuore, fortissima, ma facevo finta di niente.

Non dovevo preoccuparmi, sicuramente non era niente, come sempre.

Sono seguiti mesi di esami, risonanze, prelievi, flebo di cortisone per quel problema all'occhio (diplopia: disturbo della vista che comporta una visione doppia dell'immagine), che tutti vedevano come un campanello di allarme e io vedevo solo come la conseguenza di uno scontro fortuito durante una bella partita a basket tra amici.

Il castello della mia normalità è crollato dopo un anno, quando alla lettura definitiva della diagnosi ho visto lo sguardo pietrificato dei miei genitori: il loro bambino aveva la sclerosi multipla, ed era tutto finito il prima, mentre stava per cominciare il dopo.

Di quel giorno ricordo immagini nitide, i colori spenti delle corsie dell'ospedale, il caldo soffocante fuori e i paesaggi tristi che scorrevano dal finestrino; un mondo in cui improvvisamente mi sembrava di non aver mai vissuto.

Per un po' di tempo ho iniziato a galleggiare tra realtà ed immaginazione, come a cercare ancora di convincermi che qualcosa non tornava, che non poteva essere vero, visto che fino ad allora le persone malate erano sempre state le altre. Tutto andava avanti per inerzia, mentre io cercavo solo di prendere tempo.

Di solito alla paura siamo abituati a far seguire la spe-



Tutto andava avanti per inerzia, mentre io cercavo solo di prendere tempo



Dittico 1



Anime colpevoli
Quali sono le risposte alla prigione
Un'opportunità mai data
Troppo giovani per un tempo triste
Sei anni che viveva il suo corpo
in quelle corsie
Per poi dimenticare
il giorno dopo.

ranza, ma con una malattia degenerativa come la SM, che nello specifico agisce sul sistema nervoso centrale in maniera imprevedibile e con effetti e tempi differenti da persona a persona, la speranza non ha un futuro temporale su cui svilupparsi: non esiste più uno spazio ideale per metabolizzare l'angoscia, vengono meno tutte le prospettive e inevitabilmente si iniziano a vivere giornate di frustrazione e momenti di rabbia. Si perdono la percezione del futuro, del proprio corpo e delle proprie emozioni. (Dittico 2)

L'odore dei medicinali

Blu screpolato

Non c'era nessuno

Vieni ad aiutarmi

Acqua calda

Usciva dalla porta il tonfo di uno zoccolo

Controlli, viaggi, visite, analisi, farmaci, e poi di nuovo controlli, ogni mese, ti fanno impazzire come una pallina da flipper, fino a diventare incapace di gestire i sentimenti e le relazioni che si vivono normalmente a trent'anni.

Ho provato più volte a ricominciare da capo, a resettare e ripartire dal punto in cui il prima si era bruscamente interrotto, ma era chiaro che da solo non ce l'avrei mai fatta.

Oltre all'aiuto delle persone che avevo accanto, avevo bisogno di aprire un dialogo con me stesso, un dialogo che di fatto non c'era più, o forse non c'era mai stato

fino ad allora. In effetti non ero mai stato una persona introspettiva, capace di esprimere le mie emozioni e tanto meno di dividerle.

È stato in quel momento che ho trovato un primo alleato nella fotografia.

La fotografia era già stata una presenza importante nella mia vita, prima come hobby e poi come vero e proprio lavoro, nell'ambito del reportage musicale e non solo. Non era quindi la prima volta che fotografavo, ma era la prima volta che provavo a vedere qualcosa di me attraverso l'obiettivo.

Un po' casualmente e in poco tempo, ho capito che le immagini che realizzavo, anche se apparentemente insignificanti, erano sempre in qualche modo una rappresentazione visiva del mio "io" più nascosto, di qualcosa che cercava di uscire da troppo tempo, ed ho cominciato così a dare più spazio a questo flusso di immagini.

(Dittico 3)

Tra i capelli la nebbia

Un ombrello riccio

La corrente domata

Con ciglia colme di primavera

avrebbe attraversato il fuoco e le acque

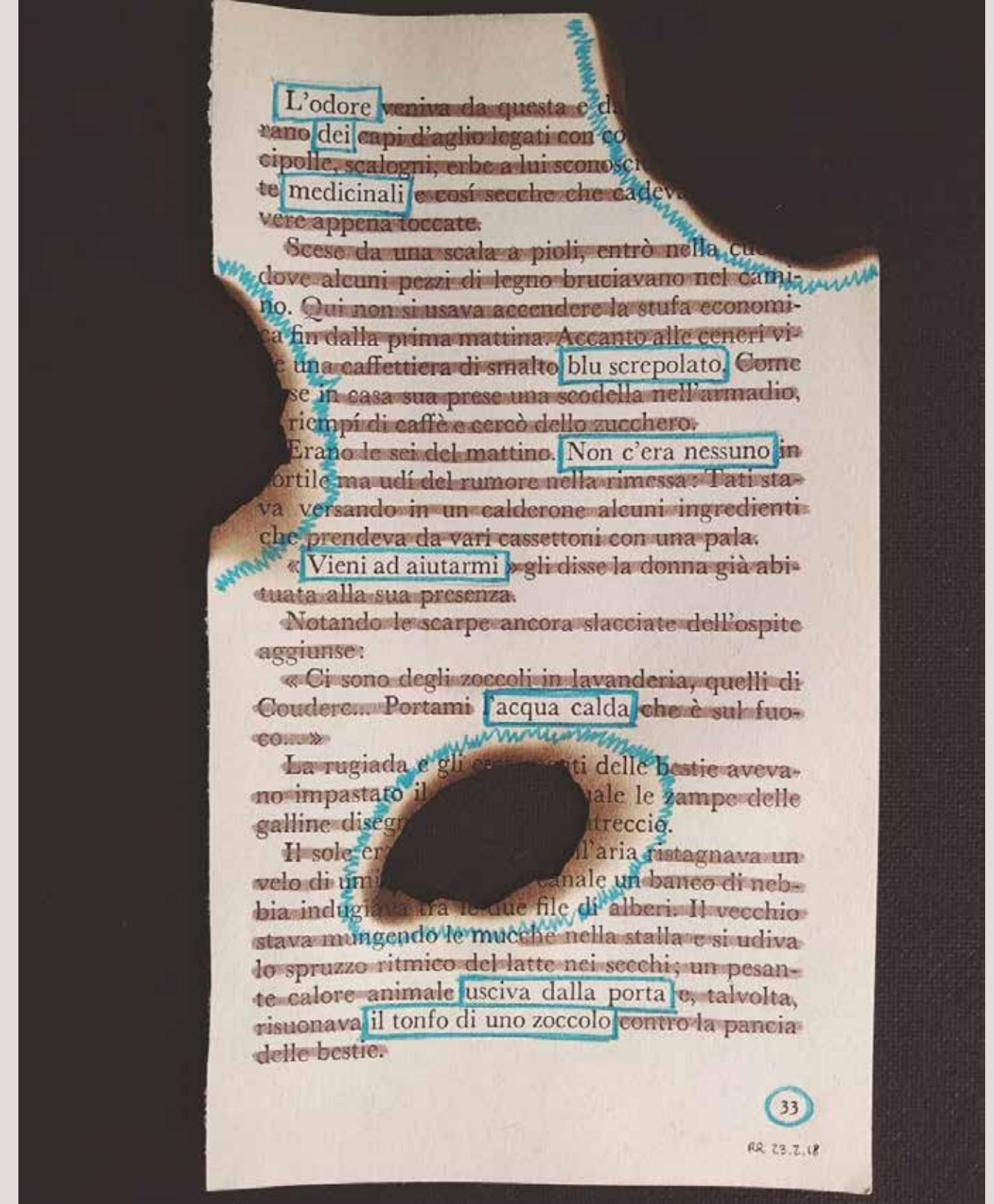
Tutto intorno sembrava fare da specchio al bambino che era in me e cercava di uscire dalla teca di cristallo dentro alla quale si era rinchiuso da una vita, ed era bello finalmente riuscire a dargli una rappresentazione.

le immagini che realizzavo, anche se apparentemente insignificanti, erano sempre in qualche modo una rappresentazione visiva del mio "io" più nascosto

avevo bisogno di aprire un dialogo con me stesso



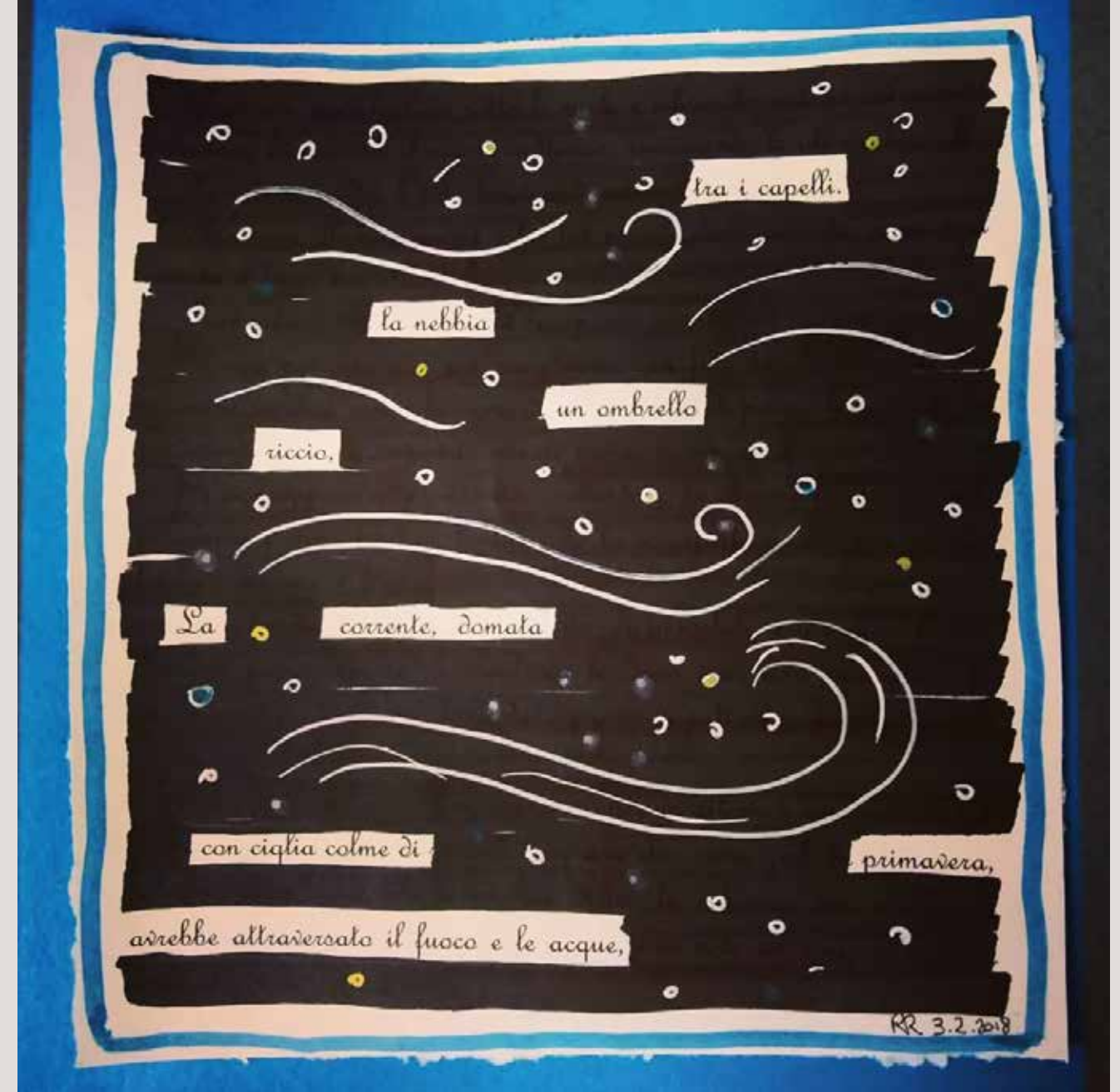
Dittico 2



L'odore dei medicinali
Blu screpolato
Non c'era nessuno
Vieni ad aiutarmi
Acqua calda
Usciva dalla porta il tonfo di uno zoccolo.



Dittico 3



Tra i capelli la nebbia
Un ombrello riccio
La corrente domata
Con ciglia colme di primavera
Avrebbe attraversato il fuoco e le acque.

Non sapevo che quello che avevo iniziato era il mio primo percorso di fotografia terapeutica

Non sapevo che quello che avevo iniziato era il mio primo percorso di fotografia terapeutica, l'ho scoperto quando ho iniziato a ritrovarmi nei laboratori, nelle mostre e nei concetti raccontati al Perugia Social Photo Fest, ed ho compreso tutto con più chiarezza quando ho avuto la fortuna di partecipare al primo corso di formazione in fototerapia e fotografia terapeutica curato da NetFo.

Questo è stato un periodo cruciale, sia sul piano personale che professionale. Lavoro come educatore e orientatore in alcuni servizi dedicati ai giovani di Gubbio e dintorni e questa esperienza mi ha insegnato ad utilizzare la fotografia come strumento di esplorazione e conoscenza di sé nel mio ambito lavorativo, ma soprattutto mi ha chiarito definitivamente tutte quelle immagini che continuavano a scorrere davanti ai miei occhi e a nascere nel mio obiettivo.

Avevo quindi un nuovo prezioso alleato, ma non era abbastanza, mancava ancora qualcosa. Le immagini nascevano e raccontavano fortemente, ma non parlavano. Visualizzavo le mie emozioni, davo forma a mondi sempre più profondi, ma avevo ancora bisogno di parlarmi, di attivare veramente quel dialogo che mancava.

Ero in ascolto, in attesa di sentire il mio animo cosa avesse da dirmi. (Dittico 4)

*[...] Una scia luminosa le accendeva le labbra
Il cuore accelerò lento*

propagandosi nel vuoto.

Grazie ad un laboratorio proposto dal PSPF ho trovato un secondo grande alleato: il Metodo Caviardage®. Questo metodo di scrittura creativa poetica consente, attraverso un processo ben definito, di creare pensieri e poesie molto intime e personali non partendo da una pagina bianca, ma da pagine di vecchi libri da macero o testi già scritti. Questa pratica mi ha permesso di dare nuova voce alla mia fotografia, completando e tramutando così il mio racconto per immagini in un foto-racconto, fatto di immagini e poesia.

Il percorso di scoperta si è arricchito ulteriormente di curiosità e magia, tanto da spingermi a cercare le radici e il vero significato del Caviardage® attraverso altri corsi di formazione, a Perugia prima, e a Matera poi, insieme alla sua ideatrice Tina Festa.

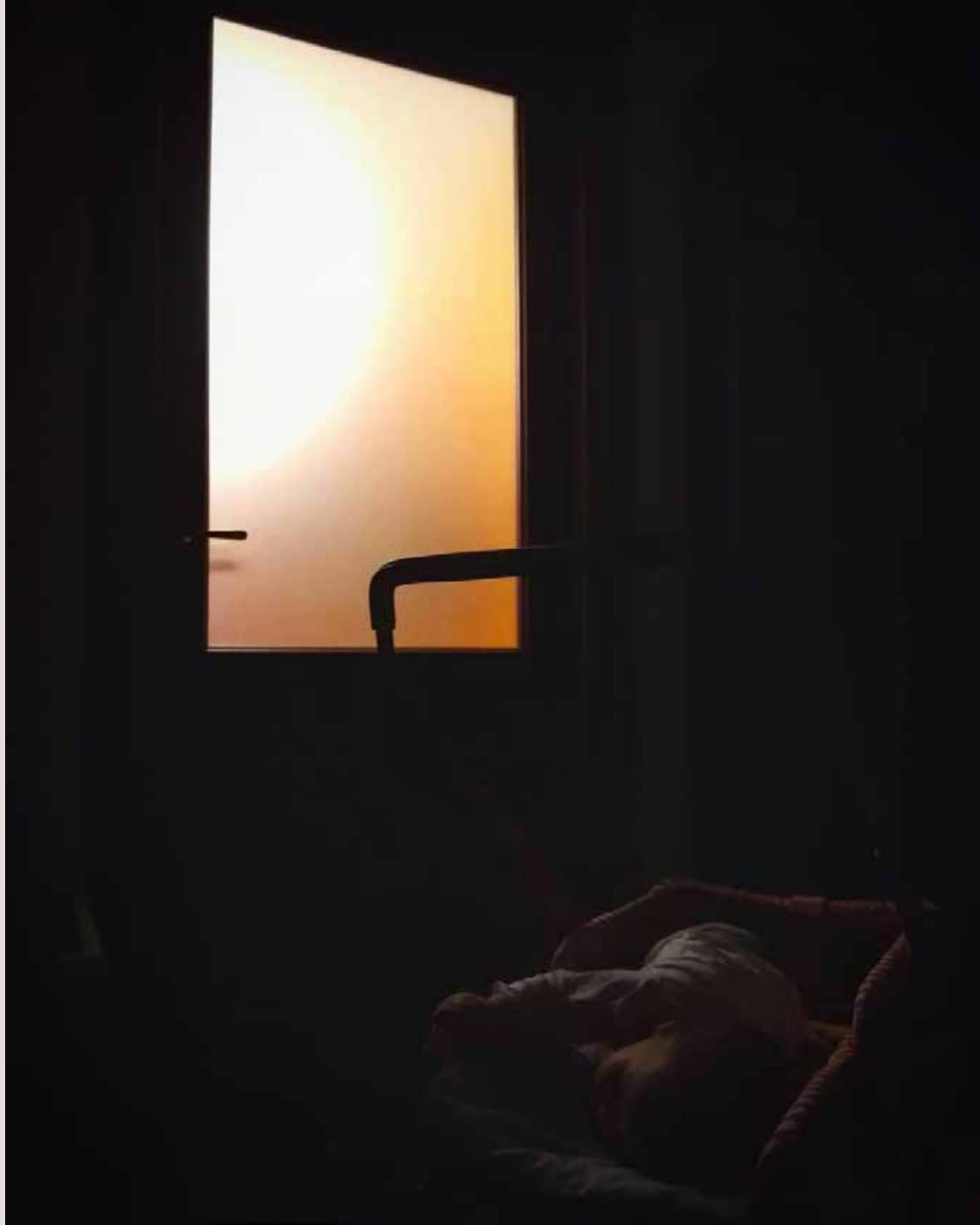
È stato così che le immagini hanno iniziato a scorrere fluide insieme alle parole.

I giorni passati a letto durante le terapie hanno trovato una doppia via di fuga, i momenti di solitudine hanno scoperto di avere un senso; ogni particolare della mia nuova realtà si è mescolato alla sua stessa rappresentazione, trovando un nuovo modo per far convivere il vero e l'immaginario.

Le fotografie e le parole mi hanno permesso di rimanere a galla per molto tempo, lasciandomi il tempo giusto per capire ed accettare.



ogni particolare della mia nuova realtà si è mescolato alla sua stessa rappresentazione, trovando un nuovo modo per far convivere il vero e l'immaginario



Dittico 4

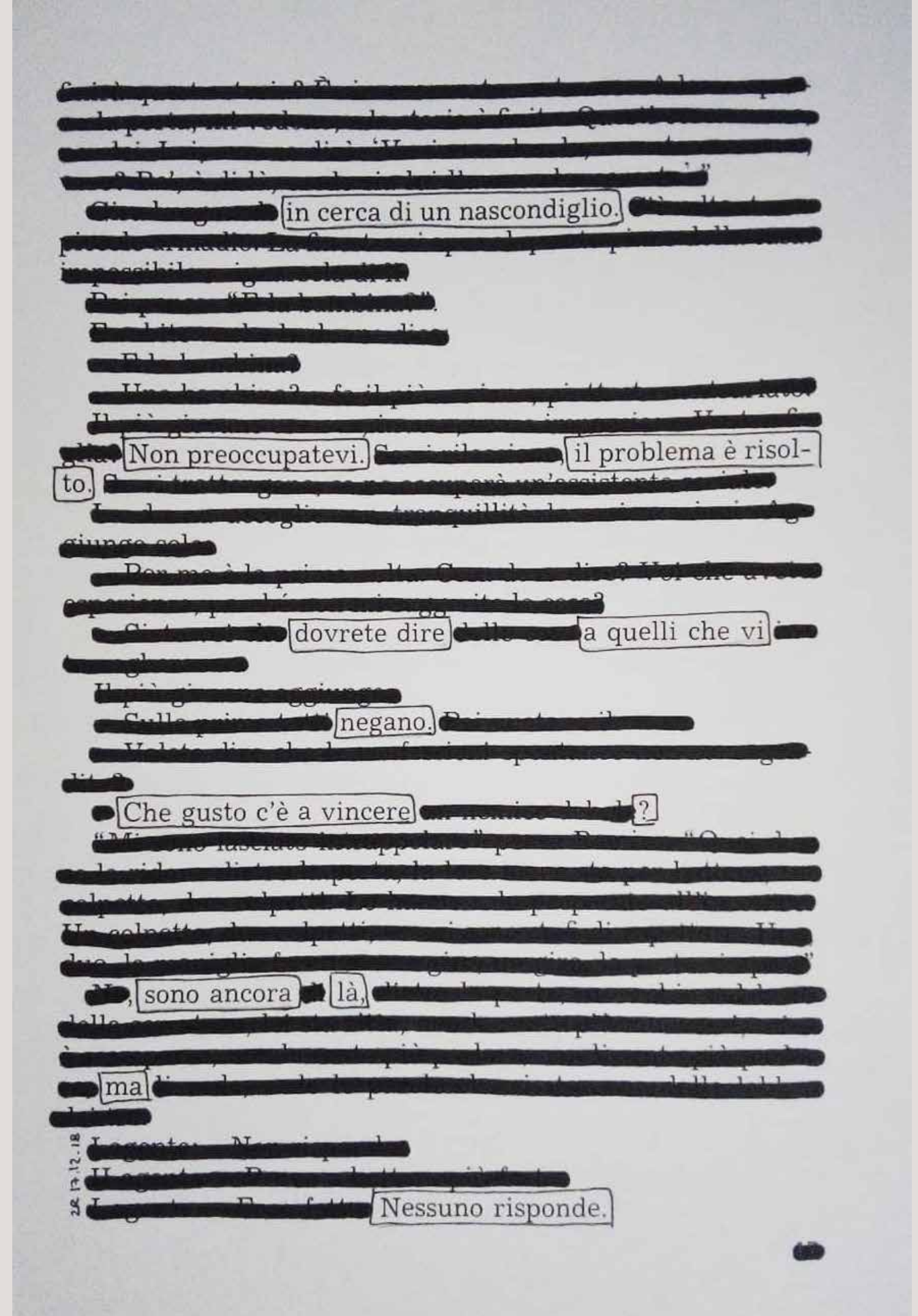
La regina bambina sorrise
aspettando l'apertura
Una scia luminosa le accendeva le labbra
Il cuore accelerò lento
propagandosi nel vuoto.





Dittico 5

In cerca di un nascondiglio
Non preoccupatevi. Il problema è risolto.
Dovrete dire a quelli che vi negano:
"Che gusto c'è a vincere?"
Sono ancora là ma nessuno risponde.





A febbraio 2018 ho iniziato a postare il mio racconto sul mio profilo Instagram, cercando istintivamente di dare una qualche forza mediatica al tutto. Sentivo il bisogno di svelarmi.

Ho sperato che qualcuno si accorgesse della mia storia almeno un po', ma le immagini e le poesie che pubblicavo erano troppo vaghe, criptiche e personali per essere capite senza una chiara spiegazione: forse era solo un modo goffo di condividere con gli altri per conoscermi meglio, o forse non ero ancora pronto a far sapere a tutti cosa stavo vivendo. (Dittico 5)

*[...] Dovrete dire a quelli che vi negano:
che gusto c'è a vincere?*

Sono ancora là ma nessuno risponde

Ho continuato a pubblicare per qualche mese fino a quando, a giugno 2019, ho capito che quel percorso terapeutico di ricerca personale, in un certo senso, poteva concludersi.

In questo periodo ho capito i vuoti, i colori, i dolori della paura, la stanchezza cronica e invalidante che gli altri non comprendono lasciandoti quasi sempre un passo indietro, il valore degli sguardi accanto, il limite sottile tra la comprensione e la compassione, gli amori che sanno prenderti per mano senza dirti una parola. Ho capito da cosa nasceva tutta quella rabbia, ma non ho smesso di conviverci: so solo darle meglio un senso, adesso. (Dittico 6)

Credono sia matto, imprigionato

Una guerra in corso tra streghe e me

Libero sotto condanna

fino a che sarà rilasciato

Nel mio vivere alla giornata senza più certezze sul futuro, oggi le fotografie e le parole continuano a nascere e fluire insieme, senza essere più un'urgenza espressiva, quanto piuttosto un secondo punto di vista ed una seconda voce con cui raccontarmi, e raccontare me agli altri.

Nonostante tutto ancora oggi l'istinto mi spinge quotidianamente a ricostruire l'ordine di prima, attraverso una dannata battaglia sfiancante contro i mulini a vento, alla ricerca di un ideale di normalità che si è fatto utopia.

E per quanto la malattia, la fotografia e la poesia, mi abbiano reso più consapevole, non credo debba essere loro il compito di rendermi una persona migliore.

(Dittico 7)

"[...] Emerso in silenzio dalla città nera

l'aveva ribattezzata principessa della luce

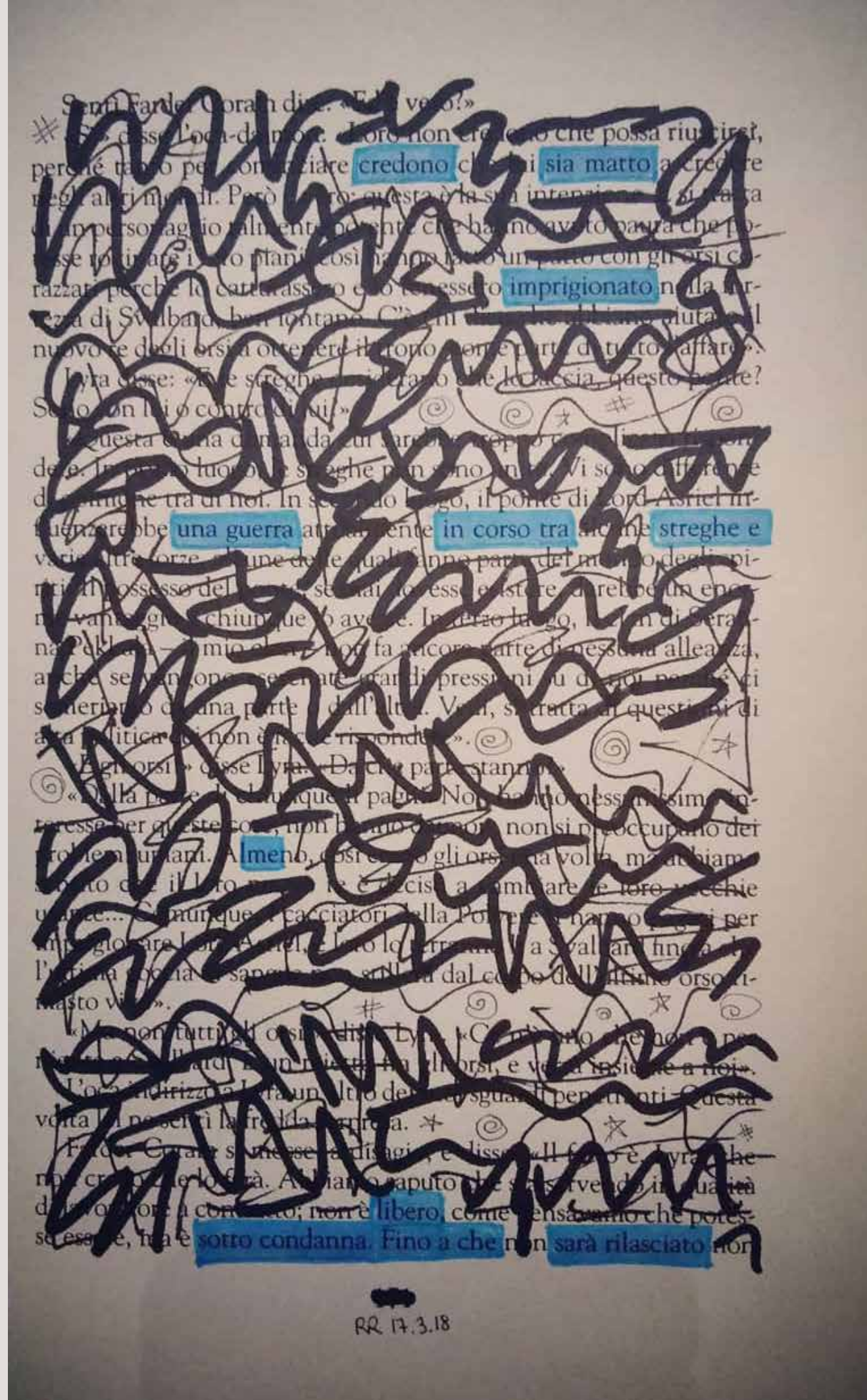
con orripilanti poesie"

E per quanto la malattia, la fotografia e la poesia, mi abbiano reso più consapevole, non credo debba essere loro il compito di rendermi una persona migliore



Dittico 6

Credono sia matto, imprigionato
Una guerra in corso tra streghe e me
Liberato sotto condanna
fino a che sarà rilasciato.





Dittico 7

Uomo, fotografo
Cigno emerso in silenzio dalla città nera
L'aveva ribattezzata principessa della luce
con orripilanti poesie





Dittico 8

Cambierai idea per la clinica sofferente...
Saresti andato a casa?
Voglia di piangere.

«Peggio per te... Cambierai idea quando sarai in
un papà?»

«Sei andata a trovarlo?»

«Sì ho scritto.»

«Per chiedergli la tua parte dell'eredità di
madama?»

«È un nostro diritto. Philippe ha avuto molte
le spese per la sua clinica.» Sai come ha reagito
papà?»

«Come?»

«Mi ha risposto per telefono. Mi ha dichiara-
to che finché vive non ci darà un soldo. Pre-
tende che la mamma non aveva denaro quando
lui l'ha sposata e che è tutto frutto del suo gen-
daggio ciò che possiede.»

«È esatto?»

«Come mi direi questo?»

«Per forza. Maddama è sempre stata sofferen-
te... Non avrebbe potuto.»

«Non è una ragione per rubarci l'eredità. Ho
pensato quindi che saresti andato da lui»

«No.»

«Come, no?»

«Ti sta dicendo che non ha intenzione di and-
arci.»

«Vuoi far passare il resto della vita in questa
casa? »

«Può darsi.»

«Credo allora che farai meglio ad andartene
ne.»

Avete voglia di piangere. Era un fatto neces-
so come sempre. Il minimo disappunto la mette-
va in quello stato.

«Dì a Philippe.»



BIBLIOGRAFIA

Judy Weiser, *FotoTerapia. Tecniche e strumenti per la clinica e gli interventi sul campo*, Franco Angeli, 2013

Beltrami - Faraci - Ferrari, *La vita inattesa*, Rizzoli Lizard, 2014

Ferdinando Scianna, *Lo specchio vuoto. Fotografia, identità e memoria.*, Editori Laterza, 2014

Teju Cole, *Punto d'ombra*, Contrasto, 2016

Tina Festa, *Trovare la poesia nascosta. Educare alla bellezza con il Metodo Caviardage®*, Ed. La Meridiana, 2019



Riccardo Ruspi

Archeologo non praticante, educatore e orientatore per professione, racconto e mi racconto da più di dieci anni con la fotografia, tra musica, eventi, street e percorsi autobiografici di fotografia terapeutica e scrittura creativa.

Dal novembre 2017 sono abilitato all'utilizzo della fotografia come strumento terapeutico nella relazione di aiuto.

Dal luglio 2018 sono Insegnante Certificato in Metodo Caviardage®, già abilitato all'utilizzo del metodo nella relazione d'aiuto e nella didattica scolastica.

NE.MO

IMMIGRANT SISTERHOOD

un progetto Photovoice

di Sabine Tiefenthaler
con il contributo di Felicia, Success, Ruby e la collaborazione di
Gemma Lynch



foto di Gemma Lynch

Felicia¹ ha 22 anni e viene dalla Nigeria. Dopo un lungo viaggio attraverso la Libia e il Mar Mediterraneo ora è in Italia dove ha fatto richiesta di protezione internazionale ormai più di tre anni fa. Felicia viene da una zona molto rurale dove non c'è né acqua corrente né elettricità. Era abituata a dormire con il coltello sotto il suo cuscino per paura di suo padre che spesso era ubriaco e violento. Quando aveva 13 anni lui voleva che si sposasse con un ragazzo che non le piaceva, così Felicia decise di scappare di casa. Non ha mai avuto la possibilità di frequentare una scuola ed oggi il suo grande sogno è quello di imparare a leggere e scrivere in modo da poter trovare un lavoro in Italia e vivere una vita indipendente. Poco tempo fa ha lasciato il centro di accoglienza e ha iniziato un corso di alfabetizzazione ed è molto contenta e fiera di sé stessa (foto 1).

• **IL METODO PHOTOVOICE** combina fotografia, focus group e azione sociale e mira ad evidenziare i punti di forza e le sfide di una comunità emarginata attraverso la discussione e le riflessioni a partire dalle immagini scattate dalle protagoniste. I gruppi socialmente svantaggiati come donne migranti possono essere integrati nell'intero processo di ricerca e i loro punti di vista possono essere catturati tramite le fotografie e le narrazioni sviluppate. Il metodo si è dimostrato utile per generare conoscenza locale e identificare i problemi e le forze di una comunità. Le fotografie offrono uno strumento facilmente accessibile per avviare un dialogo critico e le barriere linguistiche possono essere superate attraverso l'uso delle immagini (Wang & Burris 1997).

¹— I nomi delle ragazze coinvolte nel progetto sono nomi di fantasia

Ho conosciuto Felicia quando viveva in un appartamento con altre sei donne in un CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) nel Sud della Sardegna. I CAS sono stati creati a causa della mancanza di posti nei centri di accoglienza ordinari e il periodo di soggiorno previsto in queste strutture straordinarie è massimo di 6 mesi, mentre in realtà i richiedenti asilo rimangono in media per più di tre anni. Felicia è una delle ragazze che ha partecipato al progetto **Photovoice • Immigrant Sisterhood**, una parte del mio dottorato di ricerca.

Nel progetto, giovani donne richiedenti asilo mostrano

diversi aspetti della loro vita nei centri di accoglienza tramite la fotografia e narrazioni basate sulle immagini. Le opinioni e le voci delle donne con un background migratorio sono raramente incluse nel discorso pubblico e la loro situazione è ampiamente ignorata; nelle rappresentazioni visive dominanti, le donne richiedenti asilo sono spesso descritte come vittime indifese e vulnerabili. Queste immagini contribuiscono a mantenere stereotipi di genere dannosi che spesso banalizzano la violenza contro le donne². L'obiettivo del progetto "Immigrant Sisterhood" era quello di focalizzarsi sulla resilienza delle donne richiedenti asilo ma anche sulla

foto 1. Quello che mi auguro per il mio futuro è di leggere e scrivere meglio. Voglio studiare e avere un po' di educazione. In modo da poter rendere la mia vita migliore. Questo è ciò che sto progettando e ciò che voglio veramente per la mia vita.



²— discriminazione che avviene sulla base di una pluralità di motivi personali o caratteristiche/identità, che operano e interagiscono tra loro contemporaneamente e inescindibilmente gli uni dagli altri (<https://eige.europa.eu/it/taxonomy/term/1492>)

**** DA UN PUNTO DI VISTA GLOBALE, CIRCA IL 50% DEI RIFUGIATI NEL MONDO SONO DONNE E RAGAZZE**

(UNHCR 2018). Le ragioni che spingono le donne a fuggire dal proprio Paese d'origine sono diverse da quelle degli uomini in quanto, oltre ai conflitti e alle guerre, soffrono anche di condizioni di oppressione patriarcale nel loro paese d'origine (Freedman 2015). Durante le guerre, la violenza sessuale è spesso usata come un'arma per disonorare, punire o disincentivare i clan avversari e il 75% di tutte le vittime della tratta di esseri umani a livello globale sono donne e ragazze (UNOCHA 2015). La letteratura e le ricerche suggeriscono che le donne e le ragazze rifugiate sono particolarmente esposte alla violenza di genere e di conseguenza le donne, più degli uomini, sono soggette a doppie o molteplici manifestazioni di violazione dei diritti umani. Una volta giunti a destinazione, molte donne e giovani ragazze sono ancora esposte a rischi a causa dell'accesso limitato ai servizi di supporto, della mancanza di procedure efficaci per identificare le sopravvissute alla violenza di genere e di condizioni di accoglienza inadeguate nei centri di accoglienza (Freedman 2015). Lo studio SWIM - Safe Women in Migration (Lombardi & Bonini 2019) esplora la situazione delle donne nei centri di accoglienza in Europa e conclude che le donne che viaggiano da sole, senza partner o bambini, sono particolarmente a rischio: abusi fisici e psicologici sono segnalati dalla maggior parte delle donne, abusi sessuali e stupri di oltre il 50%.

complessità delle loro esperienze e la discriminazione intersezionale**.

Comincio a lavorare al progetto insieme alla fotografa Gemma Lynch; sfruttiamo le nostre competenze ed esperienze, lei da fotografa e artista e io da ricercatrice e pedagoga, per creare un progetto di ricerca partecipativo basato sull'arte e la fotografia.

Grazie a Gemma le ragazze hanno avuto modo di conoscere diverse tecniche fotografiche, di prendere parte a riflessioni sull'etica riguardo la fotografia nonché di imparare le basi dello sviluppo delle foto in camera oscura.

Iniziamo il progetto con una prima discussione di gruppo, dove le giovani donne scelgono un argomento su cui vorrebbero lavorare, un tema ricorrente nelle loro vite: la discriminazione intersezionale. Le ragazze descrivono la loro situazione mentre Ruby dice: "Vengo dalla chiesa e quest'uomo mi segue e mi dice: 'Andiamo, andiamo'". Queste molestie hanno un impatto forte nella loro vita – succede spesso che preferiscano stare nella struttura come spiega Success: "A volte non voglio uscire perché succede tutti i giorni" (foto 2). Insieme cerchiamo di capire come possono rappresentare queste sfide ma anche le loro risorse e la complessità della loro vita in Sardegna. Un posto per loro sconosciuto e privo di possibilità essendo una delle regioni con il più alto tasso di disoccupazione giovanile di tutta Europa. La maggior parte del tempo lo trascorrono dentro il centro di accoglienza aspettando i loro documenti e perché hanno poche possibilità di trovare un



foto 2. Dovrebbero smettere di vedere tutte le ragazze nere in questo modo, perché non tutte le ragazze nere sono così. Abbiamo la nostra storia, le nostre esperienze. Voglio dire che siamo tutti esseri umani e non vogliamo essere visti solo come oggetti sessuali.

lavoro o fare altro. Per questo motivo alcune ragazze lasciano il centro durante il progetto e si trasferiscono in altre regioni (foto 3). La fotografia si è dimostrata un mezzo importante, non solo per passare il tempo all'interno del centro, ma soprattutto per potersi esprimere. Le ragazze la usano soprattutto sui social dove trovano una rete internazionale, composta da amici di altri centri di accoglienza e le loro famiglie e parenti del paese d'origine. Con loro comunicano più che altro tramite le fotografie anche perché quasi il 50% delle donne nigeriane non sa né leggere né scrivere. Decidiamo di usare questa modalità di comunicazione per il progetto e tramite la fotografia cerchiamo di spiegare che si può usare l'immagine come mezzo per

La fotografia si è dimostrata un mezzo importante, non solo per passare il tempo all'interno del centro, ma soprattutto per potersi esprimere



foto 3. L'unica cosa che si può fare nel centro di accoglienza è aspettare che il tempo passi. Aspettare solo i tuoi documenti. Non aveva senso rimanerci. Volevo solo continuare ad andare avanti e avere qualcosa da fare.



raccontarsi. Chiediamo a ciascuna delle donne di scegliere una foto che rappresenti un aspetto della loro identità, e a turno, ognuna racconta al gruppo una breve storia sulla foto scelta in relazione alla consegna; comprendono così che sono loro le esperte delle loro vite. In questo modo emerge l'utilità di Photovoice che ha come obiettivo non solo raccontare storie ma anche creare visibilità e promuovere il cambiamento sociale. Dopo l'introduzione teorica sul metodo e dopo aver dato alcune nozioni base su come scattare le foto, abbiamo fatto alcune passeggiate fotografiche per immergerci nel tessuto urbano.

Durante queste *walking interviews* (O'Neill 2018), le ragazze hanno raccontato le loro esperienze, hanno scatta-

to foto di luoghi e persone per loro importanti (foto 4). Oltre al carattere narrativo, le passeggiate collettive avevano anche un aspetto performativo - il gruppo di donne richiedenti asilo mostrava la sua presenza come comunità nel paesaggio urbano, per contrastare le gerarchie razziali di sottomissione e di esclusione, in particolare negli spazi pubblici. Così facendo, esse hanno espresso il diritto alla presenza e alla visibilità e il diritto a una rappresentazione dignitosa e lo hanno dimostrato in numerose conversazioni con la gente del posto che sono emerse durante le uscite fotografiche. Durante il progetto è entrato in vigore il decreto "sicurezza" (D.L. n. 132 del 01/12/2018) che ha avuto un notevole impatto sulla loro vita. Solo tre mesi dopo l'entrata in vigore dello stesso tutte le donne dell'appartamento vengono trasferite in un altro centro d'accoglienza: un albergo geograficamente isolato con poche infrastrutture e possibilità di mobilità limitata. Questo colpisce in modo particolare Felicia, che era stata nella medesima struttura per circa due anni e dove aveva costruito preziose relazioni con gli operatori del centro di accoglienza. La notizia la sconvolge e tra l'altro la riceve solamente 24 ore prima dello stesso trasferimento.

La mattina del trasloco c'è un'atmosfera frenetica nell'appartamento condiviso. Tutte cercano di mettere le proprie cose in buste di plastica il più velocemente possibile, e all'arrivo del minibus per il trasferimento, le ragazze sono sconvolte. Le donne cercano di portare con sé il cibo africano e le pentole. L'autista

hanno espresso il diritto alla presenza e alla visibilità e il diritto a una rappresentazione dignitosa

Prima di venire in Italia mi hanno detto che è il paese dove scorre latte e miele, ma non riesco a trovare il latte, non riesco a trovare il miele.
Nel mio futuro voglio diventare un'artista. Voglio aiutare le persone. Voglio vivere una vita normale, come il resto della gente.





foto 4. Quando cammino per strada sono arrabbiata, perché spesso mi fermano e mi fanno domande stupide. Come "vorresti venire con me?". Solo perché sto camminando per strada non significa che sto vendendo il mio corpo. Voglio semplicemente pregarli di smettere con queste sciocchezze.



dell'autobus, che è un dipendente del nuovo centro di accoglienza, risponde: "Siete in Italia, si mangia cibo italiano. Non potete portare pentole e cibo, non avete un fornello. Cuciniamo noi per voi. Sequestriamo tutto prima di entrare. Se non vi va, potete dormire anche in strada. Potete tornare da dove siete venute".

Quando arrivano nella nuova struttura, sono le uniche senza figli o partner mentre i restanti 60 residenti sono uomini. Per l'ennesima volta le ragazze si sono dovute adattare a nuove condizioni, nuovi spazi e nuove regole. Una cosa però rimane uguale: "Anche qui pensano che tutte le donne nere che vengono qui da sole siano prostitute", dice Success. In una delle interviste sulle sue foto mi racconta che uno dei richiedenti asilo del

centro le ha offerto 200 euro per una notte. All'inizio cerca di fare amicizia con i ragazzi ma dopo un po' si sente sempre più molestata dai residenti uomini. A volte le bussavano alla porta di notte. Dice che è molto grata di avere almeno la chiave per chiudere la stanza. La discriminazione intersezionale risulta molto presente nella vita quotidiana delle ragazze e si rispecchia anche nel progetto Photovoice. Con le loro foto e le loro storie vogliono mostrare che non sono solo vittime, ma che vogliono lottare contro gli stereotipi esistenti. Felicia dice: "Voglio solo imparare l'italiano per poter dire loro di smettere di molestarci!". Per contrastare la discriminazione, le donne attivano anche strategie sia individuali che collettive come per esempio ignorare gli aggressori, rimanere nei centri, portare i bambini con loro durante le uscite o uscire in gruppo come è stato fatto anche durante il progetto. Alcune di queste reazioni sono percepite come azioni passive, ma assumono un significato diverso nel contesto delle condizioni di vita dei richiedenti asilo. In una tale situazione, queste pratiche individuali e collettive possono essere intese come il prodotto di processi di negoziazione processuali e dinamici, che, a seconda del contesto, rendono visibile la capacità di resistenza e la capacità di affrontare la vita quotidiana nel paese ospitante. Tramite il progetto *"Immigrant Sisterhood"* le giovani donne hanno voluto, a modo loro, parlare di queste esperienze creando nuove immagini che mostrassero la complessità delle loro vite.

"Voglio solo imparare l'italiano per poter dire loro di smettere di molestarci!"



Sono un immigrante. Sono in Italia. Vedo un futuro migliore. Anche se amo il mio paese, il mio paese è molto insicuro. L'Italia mi ha salvato. Ma ho un piccolo problema. I bianchi ci prendono per degli stupidi. Ci prendono come nessuno, ma noi siamo qualcuno. Tutti sono qualcuno. Dobbiamo unirli e salvare il mondo. Bianco e nero insieme. Non fa alcuna differenza. Siamo tutti esseri umani.

Siamo un gruppo di ragazze africane e abitiamo in un centro di accoglienza. Siamo aspettando e sperando per i nostri documenti e la libertà

Descrivono in questi termini la scelta del nome *"Immigrant Sisterhood"* per il progetto:

"Siamo un gruppo di ragazze africane e abitiamo in un centro di accoglienza. Siamo aspettando e sperando per i nostri documenti e la libertà. Per il momento stiamo vivendo in un campo. Con le nostre foto vogliamo mostrare la nostra vita, le nostre forze e le nostre difficoltà. Siamo esseri umani e vogliamo essere trattate così. Vogliamo dimostrare che insieme siamo forti perché siamo più che amiche. Siamo una sorellanza di immigrate!"

Le donne hanno scattato numerose foto con le macchine usa e getta o con il cellulare non solo durante i nostri incontri, ma anche nel loro tempo libero. Io e Gemma abbiamo così deciso di stampare tutte le fotografie e di consegnargliele. Per molte di loro è stata la prima volta che hanno tenuto in mano delle stampe fotografiche e ne sono rimaste entusiaste. Col passare del tempo ci hanno inviato immagini del loro passato che avrebbero voluto far stampare. Anche queste fotografie sono state incluse nell'analisi di gruppo che abbiamo fatto mediante il metodo SHOWeD (Shaffer 1983; Wang & Burris 1997). Grazie a questo metodo le ragazze sono state incluse in tutto il processo di analisi dei dati e, attraverso le narrazioni, sono emerse specifiche categorie. Abbiamo poi affiancato le immagini e le abbiamo suddivise in base alle categorie individuate. Ciò ha creato gradualmente una rete di informazioni intrecciate sulla resilienza. Oltre alla valutazione di gruppo, è stata condotta anche una valutazione a livello individuale attraverso interviste fotografiche (Kolb 2008). Mentre l'analisi di gruppo ha rivelato temi di interesse collettivo, le interviste fotografiche hanno evidenziato principalmente le sfide personali e le risorse che ognuna di loro ha dovuto attivare per fronteggiarle.

Il progetto *"Immigrant Sisterhood"* ha permesso a Felicia, Success, Ruby e le altre giovani donne, di far sentire la loro voce attraverso immagini e narrazioni multistrato e multidimensionali della loro vita quotidiana, dimostrando come le normative politiche e i fattori conte-

Per molte di loro è stata la prima volta che hanno tenuto in mano delle stampe fotografiche e ne sono rimaste entusiaste

Non sono più in un campo. Sono in un'altra città italiana. Lavoro lì. Almeno per un po' di tempo ho qualcosa da fare.





foto di reportage di Gemma Lynch

stuali abbiano un impatto sulla loro resilienza, che si modifica costantemente in funzione di molteplici condizioni ambientali e in base alle relazioni di potere e di disuguaglianza.

I risultati sono stati diffusi tramite diverse mostre fotografiche, interviste e articoli su vari giornali, riviste, blog e convegni accademici nella speranza che la visibilità creata possa contribuire ad un cambiamento sociale che aiuti a migliorare la situazione delle donne richiedenti d'asilo in Italia.



foto di reportage di Gemma Lynch

INFORMAZIONI SUL PROGETTO

www.diespinnerei.com

www.gemmalynch.com

Articoli & Interviste

> <https://www.rainews.it/tgr/bolzano/articoli/2019/11/blz-mostra-foto-immigrate-centro-accoglienza-caritas-PhotoVoice-Sabine-Tiefenthaler-Gemma-Lynch-centro-pace-Bolzano-biblioteca-culture-mondo-1e212878-518d-4399-ad84-85381449ea27.html>

> <https://www.ichfrau.com/interviews/immigrant-sisterhood/8921>

Mostre

> Centro per la pace (2019) www.centropace-friedenszentrum.com/it/evento/immigrant-sisterhood-mostra-fotografica-Photovoice

> Museo delle donne (2021) www.museia.it/it/2021/02/14/immigrant-sisterhood-2/



BIBLIOGRAFIA

Freedman, J. (2015). *Gendering the international asylum and refugee debate* (2. ed). Palgrave Macmillan.

Kolb, B. (2008). *Involving, Sharing, Analysing—Potential of the Participatory Photo Interview* [37 paragraphs]. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 9(3), Art. 12

O'Neill, M. (2018). *Walking, well-being and community: Racialized mothers building cultural citizenship using participatory arts and participatory action research*. *Ethnic and Racial Studies*, 41(1), 73–97.

Shaffer, R. (1983). *Beyond the dispensary. Nairobi: AMREF* (The African Medical and Research Foundation).

UNOCHA (2015). *Annual Report*. https://www.unocha.org/sites/dms/Documents/27May-FinalReport_LowRes.pdf

UNHCR (2018). *Addressing Sexual Exploitation and Abuse and Sexual Harassment*. <https://www.unhcr.org/5b2cb6284>

Wang, C., & Burris, M. A. (1997). *Photovoice: Concept, Methodology, and Use for Participatory Needs Assessment*. *Health Education & Behavior*, 24(3), 369–387.



Sabine Tiefenthaler

Dottoranda di ricerca in Scienze della formazione presso alla Libera Università di Bolzano. Nel suo progetto di dottorato si occupa della resilienza di donne migranti nei centri d'accoglienza in Sardegna. Vive tra Cagliari e Vienna dove svolge attività di ricerca sul campo di migrazione e genere (trauma e migrazione, approccio transculturale, genere e intersezionalità). Master in counselling sistemico presso al centro Panta Rei Sardegna a Cagliari. Autrice di pubblicazioni e presentazioni a convegni ad un livello internazionale, è membro del network CARN (Collaborative Action Research Network). Ha fondato l'associazione „Die Spinnerei – centro psicosociale per ragazze e giovani donne” a Vienna (Austria), ente sociale no profit che si occupa di temi di genere e transculturalità. Ha svolto diversi progetti PhotoVoice con donne migranti di cui uno in collaborazione con Canon.

Gemma Lynch

Originaria del Regno Unito ma con base in Italia dal 2007. Lavora come fotografa e produttrice creativa per l'industria audiovisiva. Ha partecipato a numerosi convegni e film festival internazionali, ha realizzato diversi progetti fotografici e documentari sui temi di interculturalità e esperienze da expat. Frequenta il Master in Visual Arts and Media Anthropology alla HMWK Università di Berlino. Attualmente è capo dell'ufficio produzione della Sardegna Film Commission.

SIBLINGS: UN PER-CORSO PER ASPIRANTI FOTOGRAFI

di Alberto Scandalitta



A volte ci si può semplicemente chiedere che senso può avere fare fotografie in un mondo dove viviamo una forma perenne e pervasiva d'inquinamento iconico. Se poi proviamo a collocare questa riflessione nel pieno del lockdown¹, una fase che ha sconvolto il nostro modo di vivere e sentire, ci verrebbe da concludere, in modo quasi logico, che la fotografia è di "troppo".

Per uno come me che da molti anni si occupa di didattica e fotografia sociale collaborando con Fondazioni e Onlus sui temi della malattia, della disabilità e della cura, il dubbio credo sia più che legittimo. E però, c'è un però. Nella nostra vita tutti o quasi, prima o poi, subiamo dei traumi e spesso più di uno. Il lockdown è stato uno di questi. Se come adulti ci siamo sentiti vulnerabili e fragili, gli adolescenti si sono trovati "inondati" da domande, paure e ansie. Rimuovere normalmente non aiuta, ma rappresentare per elaborare sì.

Ed ecco che qui, quasi per miracolo, "rientra" in gioco la fotografia, un potente strumento che, se ben collocato in un ambito di senso, può aiutare a uscire dalla nebbia dei sentimenti negativi, perché non esiste strumento migliore della fotografia per declinare un pensiero di sé in una immagine.

Il Centro Benedetta D'Intino, che è punto di riferimento nazionale per la disabilità di tipo comunicativo e segue in particolare le famiglie di questi ragazzi, ha progettato durante il lockdown una serie di servizi alla famiglia, immaginandola ancor più fondamentale nella "tenuta" dei propri figli.

Da questa analisi e questa impostazione insieme clinica e culturale è nato il progetto "Aspiranti Fotografi", un per-corso di fotografia per fratelli e sorelle di bambini seguiti dal settore di CAA (Comunicazione Aumentativa e Alternativa). Si tratta di un'idea proposta già prima dell'emergenza covid-19 ma che, in quel contesto eccezionale, è diventata uno straordinario strumento per ascoltare i bisogni dei ragazzi e dare voce anche a loro. Io sono incline a una fotografia che mi piace definire restitutiva. Possono essere racconti fotografici sulla disabilità, attività didattiche, percorsi che associano parole o pensieri a immagini, ma alla fine l'importante, al di là delle definizioni formali, è il coinvolgimento e, appunto, la restituzione reciproca. L'obiettivo del per-corso è stato proprio quello, attraverso la trasmissione di un minimo sapere fotografico, di offrire uno spazio dove

sono incline a una fotografia che mi piace definire restitutiva

Rimuovere normalmente non aiuta, ma rappresentare per elaborare sì

¹ — Ci si riferisce al lockdown iniziato nel mese di marzo 2020





Viaggiare permette di allontanarsi dalla propria realtà e viverne una nuova. In questa situazione servirebbe allontanarsi da tutto e da tutti per chiarirsi le idee e staccare il cervello, eppure non si può. *Giorgia*

provare, attraverso lo scatto, a ritrovarsi, a imparare e anche a conoscere un po' di più se stessi.

Sono convinto che lo strumento fotografico possa risultare straordinariamente vitale se a esso si associa un "obiettivo" preciso. Più stai stretto, più funziona, più sei generico (uno dei problemi dell'attuale modello fotografico), più ti perdi. Ho quindi chiesto ai ragazzi, con l'ausilio di una traccia precedentemente inviata, di scattare una o più foto che rappresentassero il momento che stavano vivendo e, in coerenza con il progetto, di mandarmi anche un breve commento di una o due righe. Sulla base di questa "missione" è stata quindi definita la metodologia, il numero di giornate e i possibili ritorni.



Prima di dare alcune brevi indicazioni sulle due metodologie utilizzate (Direct Instruction e Ciclo di Deming) mi sembra importante spiegare il perché di questa attenzione alle metodiche. La personale convinzione è che in una società sempre più "liquida" dobbiamo sforzarci, anche in base ai diversi contesti, di sperimentare strumenti e intraprendere azioni che la rendano più solida. Mi verrebbe da dire che questo vale ancora di più in questo difficile periodo dove la didattica a distanza sta diventando prevalente con i vantaggi, ma anche con le lacune che tutti conosciamo.

Per queste ragioni, il modello della didattica interattiva (Direct Instruction) è importante perché ci insegna ad



Ho fatto questo "graffito" durante la quarantena e rappresenta un pezzetto della Cappella Sistina. *Francesca*



Sempre in questo corso, insegno delle coreografie alle bambine per lo spettacolo di fine anno. Quest'anno avremmo dovuto fare il musical di Pinocchio, così ho fotografato il mio quadernino sul quale preparo i balletti. *Chiara*



Questa foto rappresenta lo sforzo che ogni medico e ognuno di noi sta facendo in questo periodo difficile. Immagino che quell'omino stia facendo una fatica immensa per muovere il masso, ma che comunque non si arrende e continua a trasportarlo per dimostrare che ce la può fare e che come anche lui noi possiamo farcela a superare questo periodo. *Francesco*



Con l'amore si può resistere. *Mattia*



Questa foto raffigura la mia passione più grande: dipingere e in questo periodo di quarantena ho molto tempo a disposizione per farlo. *Angelina*



Quello che vedo ogni giorno dal mio letto, guardo fuori dalla finestra chiedendomi quando tutto potrà tornare come prima. *Giulia*

avere chiaro l'obiettivo da conseguire, a predisporre la presentazione andando oltre la modalità orale, a immaginare prima i possibili punti critici e, cosa ancora più importante con la "Dad" (Didattica a Distanza), a favorire autonomia e strategie di studio personali. Insomma, chi insegna deve essere "preparato" e deve "prepararsi" perché è in carenza di contatto fisico, lettura del contesto e trasmissione emozionale, tre elementi fondamentali per qualsiasi forma di apprendimento.

Il Ciclo di Deming è invece un modello di gestione interattivo, utilizzato normalmente in ambito manageriale. Detto anche ciclo di PDCA si divide in quattro fasi (Plan-Do-Check-Act) e viene utilizzato normalmente per il controllo e il miglioramento continuo dei processi. Questa impostazione, sperimentale anch'essa, ha però permesso con le foto che arrivavano di volta in volta di fornire momenti di feedback, di rielaborare i punti principali appresi (Check), di ripetere e migliorarsi (Act). L'aggancio alle nozioni tecniche (poche) e alle loro riflessioni (tante) ha prodotto un risultato direi inaspettato per diverse ragioni. Semplice? No.

Intanto non era scontata la partecipazione dei ragazzi e la loro adesione e, tanto meno, un loro coinvolgimento emotivo e un interesse vero per questo Per-corso fotografico.

E invece, come ha scritto Barbara Racchetti, giornalista di Donna Moderna, che all'esperienza ha dedicato uno speciale: *"Abbiamo trovato adolescenti curiosi, concentrati, e disponibili, questo il ritratto dei ragazzi in quarantena restituito dal corso "Aspiranti Fotografi" organizzato online durante l'emergenza covid -19*

**Semplice?
No.**



Questa è la foto che abbiamo fatto l'ultimo giorno prima delle chiusure delle scuole ticinesi post obbligatorie io e due mie grandi amiche e rappresenta le mie giornate in quarantena perché passiamo almeno 9 ore al giorno in chiamata tra scuola e chiamate private. *Cecilia*



L'immagine rappresenta un adolescente che guarda fuori dalla finestra. La finestra rappresenta la vita fuori dalle mura di casa e anche il desiderio di uscire e di riprendere la vita prima del Coronavirus. *Iside*

le" e "fisico" per rendere interessante, ma anche utile, il corso, mantenendo fede all'obiettivo di utilizzare un modello fotografico "restitutivo" in grado di far riflettere su se stessi, imparando. Il risultato di questa impegnativa esperienza è stato davvero positivo in termini di relazioni, contenuti, qualità e quantità di scatti. Una dimostrazione che la fotografia, se non è fine a se stessa, rimane un potente strumento di conoscenza e condivisione.

Una dimostrazione che la fotografia, se non è fine a se stessa, rimane un potente strumento di conoscenza e condivisione

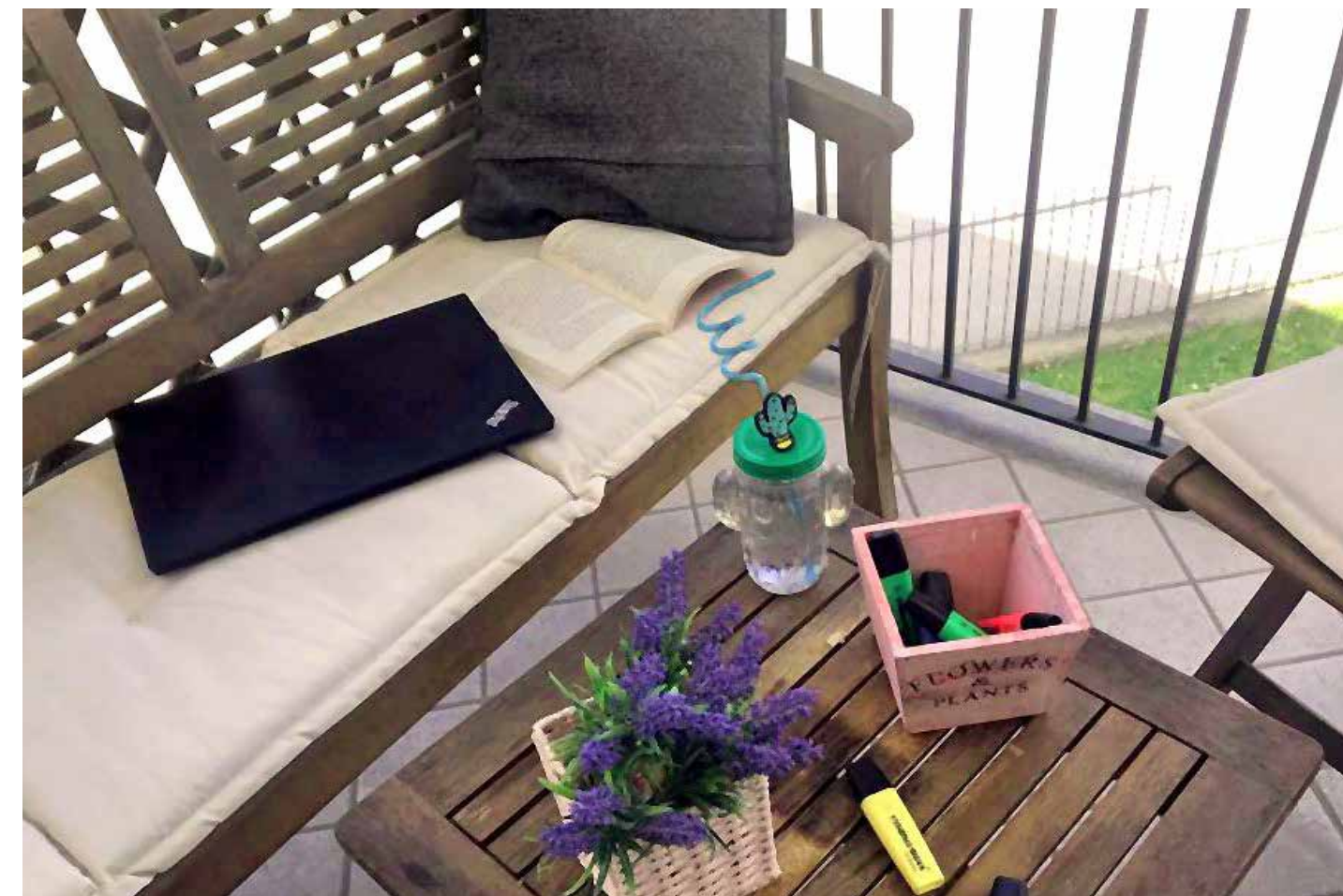
E i ragazzi cosa hanno percepito? Come si sono posti davanti a questa sfida? Chiara alla fine del corso riflette: *"Ragionare sullo scatto mi ha insegnato a soffermarmi sulle cose più im-*



dal Centro Benedetta D'Intino". Un altro punto nel rapporto tra i ragazzi e la fotografia è che quest'ultima li ha aiutati a trovare un punto di osservazione diverso, un momento tutto loro per elaborare un punto di vista autonomo e rigenerativo.

Questo mix, credo interessante per la fotografia ad azione sociale, di passione per lo strumento fotografico, attenzione metodologica e lettura del momento, ha permesso di mettersi in ascolto e lasciare fluire attraverso le immagini i propri pensieri. L'aggancio finale all'importanza del racconto fotografico e all'idea di composizione fotografica ha fatto il resto.

Anche il tema della mancanza di fisicità è stato, nel piccolo, supplito attraverso una mia disponibilità durante la settimana con telefonate ed e-mail. Un mix "virtua-



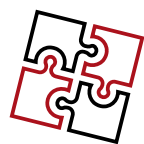
Questa foto rappresenta che cosa faccio di solito in questi giorni difficili dove l'unico strumento per vedere altre persone è il balcone, posto dove passo più tempo, o tramite videochiamate con il computer. *Elena*

portanti. Ho capito che non dovevo fermarmi a quello che mi mancava a causa del blocco ma a quello che avevo". E aggiunge: "Ho imparato che le foto si fanno in due: chi le fa e chi le guarda. Così ho capito che il giudizio degli altri è importante e non sempre siamo noi i protagonisti di quello che facciamo". E poi Giorgia: "Ho imparato l'importanza dei ricordi e il ruolo delle foto sia a livello personale che collettivo: servono a ricordarci ciò che eravamo e a diventare persone migliori. Ho capito che non è importante guardare ma osservare e voglio portare questo concetto nelle mie relazioni, in modo da non fermarmi alla superficie, ma cercare di conoscere le persone per ciò che realmente sono".

Peraltro, attraverso la lettura delle foto, ho notato che tutti i ragazzi hanno sentito la mancanza degli amici, della vicinanza e della fisicità. Ed è questa la ragione principale per la quale ho voluto ragionare con loro sul gesto della stampa dei loro scatti, per simboleggiare un confine tra ciò che è liquido, e si cancella, e ciò che invece resta. Stampe che si fanno pezzi di vita. Questo, in sintesi, è il percorso effettuato nella fase uno e due. In attesa di riprendere questo laboratorio vale la pena ricordare, e la fotografia sociale in questo è maestra, che qualsiasi progetto va collocato nel contesto, letto nella sua interezza e applicato al momento giusto quando le cose, come si dice, sono mature.

Mario Giacomelli, uno dei più importanti fotografi italiani, diceva che *"la fotografia è una cosa semplice a patto di avere qualcosa da dire"*.

Bene, tutti i ragazzi hanno dimostrato che avevano davvero qualche cosa d'importante da dire.



**Stampe che
si fanno
pezzi di vita**



BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Senza parlare, 18 testimonianze di nuovi straordinari dialoghi*, Centro Benedetta D'Intino, Milano, 2016

Alison I., *iRevolution, Appunti per una storia della mobile photography*, Postcard, Roma, 2015

Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2006

Bourdieu P., *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guaraldi, Rimini, 2004

Calvani A., *Come fare una lezione inclusiva*, Carocci, Roma, 2018

Calvani A., *Dieci falsi miti e dieci regole per insegnare bene*, Carocci, Roma, 2019

Fontcuberta J., *La fotocamera di pandora, la fotografia dopo la fotografia*, Contrasto, Roma, 2012

Grandin T., *Pensare per immagini*, Erikson, Trento, 2001

Gup T., *Il Dono, storia dimenticata di un miracolo americano*, Il Saggiatore, Milano, 2010

Meyerowitz J., *Guarda! La fotografia spiegata ai ragazzi*, Contrasto, Roma, 2017

Pieroni A., *Leggere la Fotografia. Osservazione e analisi delle immagini fotografiche*, Edizioni EDUP, Roma, 2003

Quaglino G.P., *Fare formazione*, Il Mulino, Bologna, 2017

Smargiassi M., *Fotocrazia. Le immagini di cui siamo fatti*, Repubblica, Roma, 2019

Sontag S., *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 1977

Weiser J., *FotoTerapia. Metodologie e applicazioni cliniche*, Franco Angeli, Milano, 2013



Alberto Scandalitta

Nato a Milano, vive e lavora nella sua città.

Laureato in Scienze Politiche inizia il suo percorso fotografico in modo amatoriale per avvicinarsi sempre di più alla fotografia sociale e alla didattica. Socio del Circolo Fotografico Milanese sta collaborando a diversi progetti per Fondazioni e Onlus e ha appena completato "Michelle", un racconto fotografico sul tema della cura dell'Alzheimer pubblicato nel mese di maggio 2019 da Witness Journal, mensile di fotogiornalismo italiano.

Il lavoro "il mio nome è Leonardo" è stato presentato durante la serata "Il senso del dono" a favore del Centro Benedetta D'Intino e le foto di questo progetto sono state pubblicate sul numero di giugno 2019 della rivista "Comunicare" e parte di esse utilizzate per il programma di Rai 1 "la prima volta" (storie di donne e coraggio) e "l'ora solare" su TV 2000.

Il "Sentiero del Capitano", racconto sul Comandante Partigiano Filippo Maria Beltrami è stato finalista nel mese di ottobre 2019 per l'Italian Collection nell'ambito dell'Italy Photo Award, Festival della Fotografia Etica 2019, e pubblicato da Witness Journal nel mese di Febbraio 2020.

È attualmente impegnato in un progetto a medio lungo termine sul tema della Sindrome di Tourette.

Sue foto sono state selezionate per diverse mostre collettive.

Foto e racconti si possono trovare su:

www.albertoscandalitta.it | www.instagram.com/alberto.sca